

UNIVERSITA' CATTOLICA DEL SACRO CUORE

WORKING PAPER

DISCE

Dipartimenti e Istituti di Scienze Economiche

Libertà del vivere una vita civile e
deprivazione economica

Luigi Campiglio

ISPE0058 - October - 2011



UNIVERSITÀ
CATTOLICA
del Sacro Cuore

QUADERNI DELL'ISTITUTO DI
POLITICA ECONOMICA

**Libertà del vivere una vita civile e
deprivazione economica**

Luigi Campiglio

Quaderno n. 58/ottobre 2011



UNIVERSITÀ
CATTOLICA
del Sacro Cuore

LIBERTA' DEL VIVERE UNA VITA CIVILE E DEPRIVAZIONE ECONOMICA

FREEDOM TO CHOOSE A CIVIL LIFE AND MATERIAL DEPRIVATION

Luigi Campiglio
Università Cattolica del Sacro Cuore

ABSTRACT

We analyze households' economic freedom to determine their standard of living, characterized by their capacity to spend on housing, utilities, food, and transport: economic poverty is a lack of freedom due to budgetary constraints. We propose three new measures. The first is the classical notion of "freedom to choose", distinguishing however between the categories of high, medium and low frequency of purchase. Facing a food price increase, households in the lowest decile cannot escape it: they are not free. For the lowest decile the share of high-frequency consumption goods is 60%. We show that the households in the 1° decile of consumption recorded an inflation rate which, between 1999 and 2009, was 7 percentage points higher than the inflation rate for the 10° decile. The second is a measure of the freedom to choose an adequate food plan: the share of households unable to ensure adequate food consumption, according to our measure, was 6.3% in 2007, increasing to 8.4% in 2009. We show that food consumption, inside and outside the home, is constrained by housing costs. The level of food consumption for households below the food poverty line is startlingly low for families with children, and constraints on food consumption in the north are slightly higher than in the south of Italy. The third measure is defined with reference to a "negative saving" of necessities, i.e. a level of income lower than that required to ensure an adequate consumption of non-durable goods and services. The share of households which experienced financial difficulties in 2008, at the onset of the crisis, was 13.7%. The households with negative savings are typically those having one earner, working class, young and living in rented housing; this group tended to increase between 1998 and 2008. While the level of food and clothing consumption is almost equal in the north and the south of Italy, the degree of economic vulnerability is higher in the south when considering income and savings.

JEL: I32, E21, E31

Key words: freedom, poverty, negative saving, consumption distribution, food, purchase frequency

Introduzione¹

Libertà e vincoli sono le due principali categorie che influenzano il livello di benessere delle persone: sul piano economico la definizione del vincolo di bilancio di una famiglia, come di un'impresa, è un concetto complesso, sia a livello teorico che empirico, mentre il perseguimento della libertà rappresenta un'ipotesi di comportamento più ampio della massimizzazione dell'utilità, perché la include essendo la libertà un valore in sé e non solo strumentale. La consueta distinzione fra libertà negativa, cioè la protezione dall'invasione arbitraria della sfera personale privata, e la libertà positiva, cioè l'opportunità di perseguire i propri obiettivi di vita, è in realtà sfumata e una libertà positiva implica spesso una libertà negativa, e viceversa. La questione della povertà, centrale nel dibattito economico, può essere meglio compresa come una questione di rapporto fra libertà e vincoli e cioè la povertà come una mancanza di libertà a causa di un vincolo economico troppo stringente: la libertà minima di vivere una vita civile è qui definita come la condizione di accesso a uno minimo spazio abitativo, l'accesso a utilities come elettricità, gas, luce, acqua, telefono, la mobilità da e verso il posto di lavoro, la possibilità di alimentarsi in modo adeguato. In modo sintetico possiamo definire la libertà sul piano soggettivo, come una vita senza sentimenti di "vergogna" per la mancanza di beni essenziali, e sul piano oggettivo come la speranza di vita in anni di buona salute. In una società avanzata il costante miglioramento della condizione per una vita civile è caratterizzata da un livello crescente di costi quasi-fissi, in aumento rispetto al reddito disponibile delle famiglie. Il reddito disponibile corrente rappresenta una misura parziale del vincolo di bilancio effettivo, perché non tiene conto del fatto che il massimo reddito spendibile dipende in realtà da una molteplicità di altri fattori, come i trasferimenti potenziali di reddito, da parenti o amici, il decumulo di risparmi accumulati o la vendita di attività, il ritardo nei pagamenti o la decisione di posticipare acquisti programmati. L'analisi dell'interazione fra libertà e vincoli consente altresì di includere in modo naturale alcuni degli aspetti più dibattuti sulla questione della povertà. L'analisi che segue propone una metodologia di misurazione della mancanza di libertà economica, e cioè della povertà, che intendono coniugare sia l'impostazione europea, teoricamente avanzata ma i cui risultati sono scarsamente utilizzati a livello ufficiale, sia l'impostazione americana, nella quale invece la misurazione ufficiale, per

¹ Devo un ringraziamento particolare a Francesca Tartamella, senza il cui sostegno le idee qui contenute non avrebbero potuto concretizzarsi in risultati quantitativi e chiari, oltre che per la sua attenta rilettura della prima stesura, che mi ha consentito di chiarire numerosi punti altrimenti oscuri. Ringrazio altresì Marta Spreafico per l'aiuto fornitomi nel formulare le stime poste in appendice.

quanto imperfetta, è entrata più diffusamente a far parte della cultura americana e delle metodologie con cui si individuano le famiglie che hanno i requisiti per accedere all'utilizzo dei programmi federali.

1. La libertà di vivere una vita civile

Lo sviluppo economico si accompagna al simultaneo miglioramento di molteplici e complementari aspetti della vita sociale ed economica, della quale il valore di mercato degli scambi per beni finali, misurato dal Pil, è una dimensione centrale ma non esclusiva. Da questa rinnovata consapevolezza hanno preso origine l'analisi e le proposte contenute nel rapporto coordinato da Stiglitz, Sen e Fitoussi, presentato nel 2009,² da cui sono nati progetti di implementazione e approfondimento sia da parte di istituzioni nazionali, come l'Italia, che da parte di istituzioni internazionali, come l'Oecd.

L'analisi che segue si muove in questa direzione, proponendo un'interpretazione che, pur utilizzando le misurazioni ufficiali di Contabilità Nazionale, propone un legame fra l'idea di deprivazione economica e quella di un'insufficiente libertà economica³, intesa come opportunità di scelta, dato un livello minimo di vita civile, dove il concetto di vita civile è quello delineato sopra nell'introduzione. L'idea di un costo minimo per vivere una vita civile è collegata, ma non coincidente, con le misurazioni sulla povertà assoluta: l'ipotesi sottostante è che il processo di sviluppo economico e sociale sia connesso, ovunque, con l'aumento della quota di costi quasi-fissi legati alla domanda di vita civile da parte degli individui e delle famiglie. La domanda di beni e servizi che consentono di vivere una vita civile costituisce un "cluster" di beni il cui costo può essere considerato quasi-fisso, e al quale si associa in modo duale l'offerta di lavoro dei componenti della famiglia⁴. E' questa una fondamentale relazione

² J. Stiglitz, A. Sen e J-P. Fitoussi (2010) "Mismeasuring our lives", The New Press, New York.

³ E' evidente come l'approccio qui proposto sia debitore ad Amartya Sen, per il suo enorme contributo sui temi della distribuzione economica e della povertà: in particolare A. Sen (2009) "The Idea of Justice", The Belknap Press of Harvard University Press. In particolare si veda il capitolo 12 su "Capability and Resources" e la sezione "Poverty as Capability Deprivation". La formulazione qui avanzata si differenzia tuttavia per l'enfasi posta sulla libertà di poter disporre dei beni e servizi necessari per una vita civile, un concetto che si ispira quello di "primary goods" proposto da John Rawls, e che è oggetto del riesame critico di Sen.

⁴ L'ipotesi di decisione duale è stata formulata molti anni fa, nel 1962, da Robert Clower: "The Keynesian Counter-revolution: A Theoretical Appraisal" in "Money and Markets. Essays by Robert Clower", 1984, Cambridge University Press. La medesima intuizione è stata recentemente riproposta, in modo indipendente, da Jan de Vries in un pregevole volume, nel quale mette in diretta relazione i modelli di consumo delle famiglie nel corso degli ultimi tre secoli e mezzo con i modelli di decisione familiare e offerta di lavoro. J. De Vries (2008) "The Industrious Revolution", Cambridge University Press.

economica che collega il mercato dei beni con il mercato del lavoro, nel senso che l'offerta di lavoro rappresenta (anche) un'implicita domanda di beni: rimane aperta la questione se il processo di decisione duale sia simultaneo oppure abbia una sequenza, se cioè l'offerta di lavoro preceda la domanda di beni oppure se la domanda di beni e in particolare il "desiderio" di una vita civile per sé e la propria famiglia preceda l'offerta. La radice sociale e culturale di tale "desiderio" appare evidente e rappresenta una spinta originaria nel processo di sviluppo⁵. Così come sono quasi-fissi i costi ineludibili associati al fatto che un'impresa sia in attività, indipendentemente dal livello di produzione, in modo analogo definiamo come quasi-fissi i costi ineludibili associati all'esistenza di una famiglia: l'intuizione concreta di costi quasi-fissi è quella della categoria di spese che una famiglia deve sostenere per poter iniziare, al risveglio, la sua giornata. Nel corso degli ultimi decenni, tuttavia, si è registrato un aumento medio della quota dei costi quasi-fissi rispetto alle spese totali, simultaneamente ad una diminuzione della dimensione media della famiglia in tutti i paesi, il che comporta perciò un aumento del costo pro-capite richiesto per mantenere costante il medesimo tenore di vita. Ad esempio la dimensione media della famiglia in Italia è diminuita da 4 componenti nel 1951 a circa 2,4 componenti nel 2010 e quindi il costo pro-capite per una famiglia di minori dimensioni tende a crescere, sia a causa dei costi quasi-fissi del vivere civile, in particolare l'abitazione, sia a causa delle possibili diseconomie di scala associate a una diminuzione della dimensione. La dinamica del Pil e dei consumi per famiglia, anziché pro-capite, rappresenta perciò una migliore approssimazione del tenore di vita. L'esistenza di crescenti costi quasi-fissi porta altresì in evidenza il ruolo dei costi di aggiustamento necessari per la transizione fra differenti dimensioni familiari, il che rappresenta un possibile vincolo economico alla libertà di movimento, specialmente ai bassi livelli di reddito. Se, come ipotizziamo, il costo economico del vivere civile è stato in tendenziale aumento, un solo percettore di reddito non è più, di regola, sufficiente per mantenere in equilibrio il bilancio familiare e quindi la presenza di due fonti di reddito rappresenta una necessità, oltre che una scelta, allo scopo di ridurre il rischio di difficoltà economica della famiglia.

Le spese per l'abitazione rappresentano l'esempio più rilevante di costo quasi-fisso del vivere civile, rispecchiando tutti gli aspetti fin qui considerati. In primo

⁵ Questo legame appare con chiarezza nel contributo di J. De Vries che individua l'origine primaria del processo di sviluppo nel "desiderio" di consumo per nuovi beni e servizi, che adottati inizialmente dai ceti più abbienti si diffondono a cascata alle classi di reddito più basse. E' questo un fenomeno chiaramente individuabile per numerosi tipi di consumi moderni, in particolare la domanda per beni e servizi "low cost". Vries sottolinea altresì come i beni che "usano il tempo", come i televisori o telefoni cellulari, abbiano registrato un processo di diffusione molto più veloce dei beni che "risparmiano il tempo", come gli elettrodomestici. (op. cit. p. 264)

luogo un aumento della quantità di spazio abitativo e la qualità delle caratteristiche abitative - come l'esistenza di cucine, bagni, servizi e riscaldamento, - è un importante indicatore di sviluppo, oltre che di crescita. Le spese per l'abitazione sono costi quasi-fissi nel senso che sono il presupposto per l'esistenza dell'esistenza della famiglia: includono l'affitto oppure l'eventuale mutuo, i costi per il consumo di acqua, gas, elettricità, riscaldamento, rifiuti, manutenzioni, eventuali spese condominiali, imposte, oltre che tutte le altre "utilities", come il telefono, la radio e la televisione, riconducibili a una data dimensione abitativa. Le spese per l'abitazione rappresentano un "cluster" di beni e servizi a elevato contenuto innovativo, che indubbiamente fanno parte di un concetto di vita civile e al tempo stesso identificano spesso la principale destinazione del reddito di uno fra i due percettori. Ciò che una persona considera come "casa" è anche il territorio considerato inviolabile della sfera privata della vita, un luogo di sicurezza, di apertura, ma anche difesa, rispetto al mondo esterno. La dimensione della casa, in rapporto al numero dei componenti, non è sempre quella più efficiente, sia dal punto di vista della famiglia che della società: la dimensione abitativa desiderabile per una famiglia di genitori con due giovani minorenni diventa troppo ampia quando i figli, diventati adulti, escono di casa per formare a loro volta una famiglia oppure diventa troppo stretta quando il numero di figli aumenta, da due a tre o quattro. Il cambiamento di abitazione comporta tuttavia rilevanti costi di aggiustamento, soprattutto se la transizione necessaria è su dimensioni maggiori: oltre al costo monetario aggiuntivo - che può essere un guadagno nel caso di diminuzione - vi è un costo altrettanto elevato sul piano dell'organizzazione della vita, dei rapporti familiari e sociali, delle abitudini. Il costo reale di una casa è quindi dato dalla somma dei costi monetari e di aggiustamento.

La seconda categoria di spese che possono essere incluse nel costo del vivere civile è, naturalmente, il costo per i consumi alimentari: a questo riguardo occorre introdurre una prima fondamentale distinzione fra alimentari consumati a casa e fuori, e questi ultimi, a loro volta, devono essere distinti in consumi fuori casa legati al lavoro - tipicamente il pranzo - e consumi fuori casa come scelta di uso del tempo libero. I consumi alimentari in casa e quelli fuori, se legati all'attività di lavoro, fanno parte di una misura del "costo del vivere civile" e hanno anch'essi la caratteristica di un costo quasi-fisso, essendo la dinamica legata all'età e il sesso, oltre che la qualità dei beni e servizi. L'INRAN (Istituto Nazionale di Ricerca per gli Alimenti e la Nutrizione) ha analizzato il fabbisogno nutrizionale selezionando alcuni alimenti diffusi per classi di età e sesso: gli intervalli delle classi di età sono molto ridotti per intervalli biennali e triennali fino ai 17 anni, con quantità crescenti di fabbisogno raccomandato, mentre fra i 18 e i 59 anni, tali quantità rimangono sostanzialmente costanti e registrano poi una diminuzione crescente con il crescere dell'età, con una diminuzione del fabbisogno che dopo i 75 anni è

inferiore del 20-30% rispetto a quello raccomandato fra i 15 e i 59 anni.⁶ Anche il consumo dei beni alimentari rientra perciò nella categoria dei costi quasi-fissi, con una spesa pro-capite costante nell'età adulta, in crescita nell'età più giovane e in diminuzione da anziani.

La terza categoria di costi quasi-fissi che abbiamo considerato riguarda le spese per il trasporto, in particolare quelle legate alla mobilità fra l'abitazione e il posto di lavoro e più in generale al pendolarismo delle grandi aree urbane: un flusso quotidiano di mobilità determinato dal notevole differenziale fra il prezzo delle abitazioni e il reddito medio fra l'area urbana e quella dei comuni vicini. Il rapporto fra il costo di una casa e il reddito medio disponibile delle famiglie che abitano nelle grandi città è stato stimato, nel 2010, pari a 6 mentre a livello medio nazionale la stima è pari a 4⁷: la spesa per le abitazioni nei grandi centri urbani ha quindi un'incidenza molto più elevata della media. Il più elevato costo relativo dell'abitazione nelle grandi città spinge alla ricerca di abitazioni meno costose, ma più distanti dal posto di lavoro e di conseguenza tale scelta è economicamente vantaggiosa soltanto se il minor prezzo della casa può compensare il costo aggiuntivo di trasporto, oltre che – in linea teorica – il costo opportunità del tempo trascorso sui mezzi di trasporto.

L'approccio qui proposto ha un legame con la misurazione della povertà assoluta, la cui soglia di misurazione è stata recentemente introdotta dall'Istat, ma che in Europa è invece scarsamente utilizzata, preferendo come indicatore quello della povertà relativa, la cui soglia è definita in Italia come la spesa media di consumo pro-capite nel paese riferita a una famiglia di due componenti: nel 2010 tale soglia è risultata pari a 992,46 euro e quindi sono contate come povere le famiglie di due componenti con un valore di consumo inferiore. Per famiglie con numerosità diversa da due componenti il valore di soglia di riferimento viene corretto sulla base di appropriate scale di equivalenza applicate alla precedente dimensione base di riferimento. A livello europeo il concetto utilizzato dall'Eurostat è quello delle famiglie e delle persone a rischio di povertà, prendendo come riferimento il reddito anziché il consumo, e calcolando una soglia pari al 60% del reddito disponibile equivalente. Accanto alla misurazione della soglia di povertà l'Eurostat calcola altresì, per tutti i paesi e su base omogenea, un'interessante serie di indicatori di deprivazione materiale, come ad esempio la capacità di far fronte a una spesa imprevista, l'esistenza di debiti arretrati per mutui o bollette, la mancanza di soldi per spese mediche o vestiti necessari, l'impossibilità di una alimentazione regolare per qualità e quantità. Nel complesso le misurazioni europee, prevalentemente orientate sulla povertà relativa, offrono un'approfondita conoscenza per un'azione di intervento

⁶ INRAN (2008) "Il diritto all'alimentazione, Dossier 2008", pag. 25-26.

⁷ "Rapporto Immobiliare 2011", Agenzia del territorio, Il settore residenziale, Statistiche e Studi sul mercato immobiliare, p. 57.

contro la povertà⁸: le misurazioni elaborate non vengono tuttavia utilizzate come riferimento ufficiale di politiche contro la povertà. Negli Stati Uniti l'approccio è stato storicamente differente, facendo riferimento a una misura di povertà assoluta costruita a partire dal costo per un minimo piano alimentare, moltiplicato per tre, per tenere conto di tutte le altre spese⁹: le soglie di povertà (assoluta) così ottenute sono state poi aggiornate sulla base dell'indice dei prezzi e rappresentano tuttora il riferimento ufficiale per i programmi di welfare e assistenza negli Stati Uniti. Questa misura, introdotta alla metà degli anni '60, è stata oggetto di approfondite ricerche, che hanno portato a nuove proposte, in particolare con un rapporto della National Academy of Science (NAS) che nel 1995 ha formulato un'ampia analisi dei problemi associati alla misura tuttora utilizzata, per tenere conto dei cambiamenti intervenuti nell'economia e società americana¹⁰. Il rapporto formula una serie di proposte, di cui quella principale è una definizione nuova della soglia di povertà in modo da includere "alimentari, casa, vestiti e utilities", con l'aggiunta di una piccola integrazione per altre spese e per quanto riguarda il reddito familiare considerato, l'inclusione dei trasferimenti in natura, come il programma alimentare dei "food stamps", nonché il passaggio dal reddito lordo al reddito netto e la deduzione delle spese legate al lavoro, come il costo del pendolarismo o la cura dei figli piccoli, mentre si è al lavoro, e la deduzione delle spese vive sostenute per la sanità. Si sottolinea infine l'esigenza di tenere conto del diverso livello dei prezzi sul territorio degli Stati Uniti, in particolare per quanto riguarda la casa. Queste proposte, che hanno comunque come riferimento una misura assoluta, sono state accolte a livello di misurazioni ufficiali, ma non a livello operativo. L'idea che è emersa è piuttosto quella di affiancare alla attuale misura ufficiale una seconda Misura Supplementare di Povertà (SPM) che accoglie le proposte della National Academy e le precisa sul piano metodologico e quantitativo, ad esempio suggerendo di prendere come "benchmark" la famiglia con due figli, in modo da tenere conto del crescente fenomeno delle donne sole con figli e indicando in 1,2 il coefficiente di aggiustamento per le altre spese necessarie.¹¹ Al tempo stesso è in fase di approfondimento la questione dei differenti livelli di prezzo, poiché

⁸ "Income poverty and material deprivation in European countries" (2010) e "Combating poverty and social exclusion" (2010) sono un esempio della profondità dei contributi prodotti a livello europeo nell'ambito di Eurostat.

⁹ "The measure of poverty" (1976), A Report to Congress as Mandated by the Education Amendments of 1974, aprile, US Department of Health, Education and Welfare. Questo rapporto riassume il dibattito del decennio precedente sulla misura proposta da Mollie Orshansky, economista e statistica nella Social Security Administration, misura che è diventata ufficiale nel 1964.

¹⁰ "Measuring Poverty: A New Approach" (1995), National Academy of Science, Washington, D.C.

¹¹ "Observations from the Interagency Technical Working Group on Developing a Supplementary Poverty Measure" (2010), U.S. Census Bureau, marzo.

se da un lato si riconoscono le difficoltà, teoriche e pratiche, di misurazione, dall'altra si conclude che questa correzione appare indispensabile¹².

La proposta qui formulata si collega quindi da vicino con la nuova impostazione sulla misurazione della povertà assoluta emersa negli Stati Uniti ma da una diversa prospettiva e cioè quella di una misurazione della libertà di vivere una vita civile: in questo ambito diventano cruciali due aspetti, il primo è il concetto di costi quasi-fissi del vivere civile mentre il secondo è l'analisi dell'interazione fra le diverse componenti di spesa individuate, perché se da un lato il costo del vivere civile dovrebbe essere quasi-fisso, dall'altro è possibile che all'interno del paniere di consumi essenziali selezionato alcune spese siano più rigide di altre.

I costi quasi-fissi qui considerati – abitazione, consumi alimentari e trasporti – rappresentano solo il nucleo centrale di questi vincoli monetari alle spese necessarie: essi sono caratterizzati dal fatto di essere consumi con elevata frequenza temporale di spesa, che ricorrono più volte nel corso dell'anno o anche del mese. Il grado di frequenza della spesa definisce perciò il grado di rigidità della domanda rispetto ad aumenti di prezzo, in media tanto più rigida quanto più è elevata la frequenza di acquisto o sono elevati i costi di aggiustamento. La distinzione dei consumi per frequenza d'acquisto ha un'ulteriore importante implicazione per quanto riguarda la misurazione del tenore di vita e del benessere, perché se la frequenza d'acquisto è bassa eventuali aumenti dei prezzi possono essere evitati o assorbiti ritardando l'acquisto del bene, mentre ciò risulta molto più difficile nel caso in cui la frequenza temporale d'acquisto sia elevata. La distinzione dei consumi per frequenza di acquisto è perciò anche una misura del grado di discrezionalità della scelta, cioè della libertà positiva della persona e della famiglia nell'acquisto di beni e servizi.

Il concetto di libertà economica è stato oggetto di intensa analisi, sia per ragioni teoriche, in quanto la definizione stessa di economia come scienza sociale è legata all'idea di scelta migliore fra risorse scarse, sia per ragioni di politica economica, ad esempio rispetto al problema della povertà e della disuguaglianza, così come rispetto alle implicazioni delle diverse forme di libertà economica in una economia globale.

¹² A questo specifico tema è stato dedicato la conferenza promossa il 28 aprile 2011 dal Center for Poverty Research dell'Università del Kentucky, lo U.S. Census Bureau e The Brookings Institution, dal titolo "Cost of Living and Supplemental Poverty Measure": nel sommario delle raccomandazioni si afferma che "Qualche forma di aggiustamento della soglia della Misura Supplementare di Povertà alle differenze geografiche è preferibile all'assenza di aggiustamenti", in particolare per il costo della casa.

Ad esempio Milton Friedman, in un suo celebre libro, afferma che “una parte essenziale della libertà economica è la libertà di scegliere come usare il nostro reddito: quanto spendere per noi stessi e per quali beni; quanto risparmiare e in quale forma; quanto donare e a chi”.¹³ Friedman prosegue con una critica sul peso eccessivo dello Stato sul piano redistributivo e sostiene l’idea di celebrare il “Giorno di Indipendenza Personale”, cioè la data in cui si smette di lavorare per lo Stato e si inizia a guadagnare per sé, un’idea questa che è effettivamente entrata nel comune modo di pensare. Amartya Sen ha tuttavia ridefinito in modo molto più ampio il significato di libertà economica, pur muovendo in apparenza dalle medesime premesse, introducendo i concetti di “capacità” e “funzionamento”, ma su uno spazio molto più ampio di quelli dei beni, e cioè quello del poter essere o poter fare. L’analogia viene espressa esplicitamente da Sen quando afferma che “così come il cosiddetto “insieme di spesa” (budget-set) nello spazio dei beni rappresenta la libertà di una persona di acquistare panieri di beni, l’ “insieme di capacità” nello spazio dei “funzionamenti” riflette la libertà della persona di scegliere fra le possibili vite”.¹⁴ Anziché vettori di beni, Sen considera vettori di “funzionamenti”, come l’essere nutrito o in buona salute e l’insieme capacità rappresenta tutte le possibili combinazioni di “funzionamenti” (di essere o fare) e la “capacità” di funzionare rappresenta le varie possibili combinazioni di funzionamenti che la persona può realizzare. La “capacità” rappresenta perciò un insieme di vettori di funzionamento, che riflette la libertà di condurre un tipo di vita piuttosto che un altro e in questa prospettiva considerare la “povertà come deprivazione di capacità acquista un considerevole significato. Vi è probabilmente un ampio consenso sul fatto che esiste povertà quando a una persona mancano reali opportunità di evitare la fame o la denutrizione o la mancanza di una casa”.¹⁵ Il concetto di capacità, secondo Sen, rappresenta un concetto che offre una prospettiva con cui valutare vantaggi e svantaggi di una persona, ma non ha alcuna implicazione normativa, in particolare sul piano dell’uguaglianza delle capacità, perché riguarda le opportunità sostanziali, e non può tener conto adeguatamente delle questioni di equità riguardanti le procedure rilevanti a un’idea di giustizia, così come di altre valutazioni valoriali sul piano della giustizia: la “riduzione della disuguaglianza delle capacità certamente richiede la nostra attenzione, ma altrettanto vale per l’aumento delle capacità per tutti”.¹⁶ L’idea qui proposta è deliberatamente più ristretta perché intende focalizzare quelle dimensioni del vivere civile per le quali appare legittima una domanda di uguaglianza, non solo per ragioni di merito ma anche come condizione per il corretto funzionamento di un mercato: è

¹³ M. Friedman e R. Friedman (1980) “Free to choose”, A Harvest Book, Harcourt, Inc. p. 65. tr. it. “Liberi di scegliere”, Tea Due, Longanesi, 1994, p. 67.

¹⁴ A. Sen (1992) “Inequality Reexamined” Clarendon Press Oxford p. 40.

¹⁵ A. Sen (1997) “On Economic Inequality”, Clarendon Press, Oxford, p. 210.

¹⁶ A. Sen (2009) “The Idea of Justice”, op. cit. p. 295-298.

infatti dimostrabile che un mercato può funzionare in modo efficiente solo se a ciascun soggetto viene garantita una dotazione iniziale minima di risorse¹⁷. La dotazione iniziale può essere semplicemente l'offerta di lavoro disponibile: ciò pone tuttavia problemi se si considera la possibilità di una mancanza di domanda di lavoro o, nei casi più delicati, l'impossibilità di un'offerta, come nel caso della presenza di gravi inabilità.

Nell'analisi che segue proponiamo tre diverse prospettive di libertà economica positiva, ciascuna delle quali è rilevante sul piano della sostenibilità del processo di sviluppo ed appare economicamente desiderabile una tendenziale uguaglianza: la prima considera una misura quantitativa della libertà di scelta, la seconda affronta la questione della deprivazione economica dal punto vista della spesa alimentare mentre la terza individua nell'assenza di risparmio, più precisamente nella presenza di un risparmio negativo e di problemi di liquidità un segnale forte di mancanza di libertà economica.

2. La libertà di scelta delle famiglie consumatrici

Definiamo la libertà di scelta nel consumo come la quota di spesa per consumo che può essere considerata discrezionale, avendo coperto il costo dei beni che costituiscono la base minima per una vita civile della persona o della famiglia. Sul piano empirico possiamo distinguere le categorie di consumo sulla base della loro frequenza, classificandole in alta, media e bassa frequenza di spesa e calcolare la distribuzione congiunta per frequenza e decili di consumo delle famiglie. Abbiamo adottato la classificazione Istat¹⁸ che raggruppa nelle seguenti tre categorie beni e servizi con:

- a) alta frequenza di acquisto: includono oltre ai generi alimentari, le bevande alcoliche e analcoliche, i tabacchi, le spese per l'affitto, i beni non durevoli per la casa, i servizi per la pulizia e manutenzione della casa, i carburanti, i trasporti urbani, i giornali e i periodici, i servizi di ristorazione, le spese di assistenza;

¹⁷ K. Arrow e F. Hahn (1971) "General Competitive Analysis", North-Holland. Gli autori scelgono di utilizzare l'ipotesi secondo cui ogni famiglia dispone di un reddito iniziale positivo, in quanto proprietaria di una quota dei profitti delle imprese, oltre che del proprio lavoro (p. 77). Il problema di un valore positivo della dotazione iniziale di risorse non è di semplice soluzione all'interno di un meccanismo di mercato: in vari modi si ipotizza l'esistenza di una dotazione positiva ma non è possibile dimostrare che il meccanismo di mercato possa generarla come esito del suo funzionamento efficiente.

¹⁸ La distinzione che segue, e che qui è riportata integralmente, appare mensilmente riportata nel glossario della comunicazione relativa alla misurazione dei prezzi al consumo,. La ricostruzione degli indici per queste tre categorie è stata effettuata sia sulla base delle rilevazioni contenute nel file "indici_nazionali_nic_tipologie" sia sulla base di un elenco preciso dei codici corrispondenti alle voci indicate, ottenuto su richiesta.

- b) media frequenza d'acquisto: comprendono, tra gli altri, le spese di abbigliamento, le tariffe elettriche e quelle relative all'acqua potabile e lo smaltimento dei rifiuti, i medicinali, i servizi medici e quelli dentistici, i trasporti stradali, ferroviari marittimi e aerei, i servizi postali e telefonici, i servizi ricreativi e culturali, i pacchetti vacanze, i libri, gli alberghi e gli altri servizi di alloggio;
- c) bassa frequenza d'acquisto: comprendono gli elettrodomestici, i servizi ospedalieri, l'acquisto dei mezzi di trasporto, i servizi di trasloco, gli apparecchi audiovisivi, fotografici e informatici, gli articoli sportivi.

Questi raggruppamenti di beni hanno alcune caratteristiche economiche di rilievo:

1. i beni ad elevata frequenza di acquisto comprendono la gran parte dei beni che abbiamo definito come necessari per una vita civile, in particolare la casa, gli alimentari e i trasporti: il relativo tasso d'inflazione deriva perciò da un indice dei prezzi dei beni ad alta frequenza di acquisto che in gran parte coincide con un indice dei prezzi per una vita civile. L'alta frequenza d'acquisto aggiunge un cruciale elemento economico e cioè il fatto che gli eventuali aumenti di prezzo sono ineludibili dalle famiglie consumatrici, mentre quelli a bassa frequenza lo sono parzialmente, ad esempio posticipando l'acquisto programmato;
2. i beni a media frequenza sono caratterizzati da voci di spesa ad elevato contenuto di lavoro, come istruzione e sanità, a cui di regola corrisponde una bassa crescita della produttività: a ciò si associa il fatto che il settore del lavoro autonomo, che fornisce molti di questi servizi, ha un'elevata rapidità nell'aggiornare i prezzi, i quali molto spesso coincidono con il reddito percepito. Vi è quindi da attendersi una significativa dinamica inflazionistica per i beni e servizi a media frequenza;
3. i beni a bassa frequenza di acquisto comprendono in gran parte beni durevoli per i quali la dinamica della produttività e dell'innovazione è elevata, come per le automobili, i televisori, gli elettrodomestici, i computer e ci si deve quindi attendere una più contenuta dinamica del tasso d'inflazione, che è probabilmente sovrastimato per la difficoltà di incorporare i miglioramenti qualitativi nei prezzi.

Nell'analisi che segue abbiamo proceduto a calcolare un indice dei prezzi per ciascuna delle tre categorie, associando altresì i valori di consumo dedotti dall'indagine sui consumi e ordinando le famiglie consumatrici per decili di consumo: poiché si tratta di una elaborazione su dati ufficiali dell'Istat, regolarmente pubblicati, il suo aggiornamento appare altresì agevole. Poiché

l'ordinamento delle famiglie per livello di consumo è condotto separatamente per ogni anno, va ricordato che si tratta di famiglie diverse su campioni ampi ma differenti. Il periodo di analisi considerato va dal 1999, l'anno di ingresso nell'euro, al 2009, il secondo anno della crisi economica: si tratta di un decennio denso di avvenimenti. I risultati possono essere così riassunti:

1. nel periodo 1999-2009 l'aumento dei prezzi delle tre categorie di beni è stato molto differenziato: per i beni ad alta frequenza di acquisto l'aumento è stato del +31,9%, per i beni a media frequenza del +25,2% - il che corrisponde alla media dell'inflazione - e per i beni a bassa frequenza del +13,4%. Occorre osservare come l'aumento dei prezzi e la diminuzione effettiva del potere di acquisto dipenda non solo dall'inflazione rilevata ma anche dal fatto che il bene venga poi effettivamente acquistato: ciò avviene sicuramente per i beni ad elevata frequenza ma è solo probabile per i beni a bassa frequenza. Ad esempio, nel corso della crisi economica il mercato dell'automobile ha registrato una crisi perché le famiglie consumatrici hanno improvvisamente deciso di posticipare l'acquisto: in questo caso la diminuzione del potere di acquisto può essere posticipata nel tempo e le imprese possono cercare di attenuare l'impatto con prezzi e sconti più favorevoli, cioè con una temporanea riduzione dei prezzi;
2. all'aumento dei prezzi per le tre categorie di beni si è associata una diminuzione tendenziale delle quantità medie consumate per famiglia: la prima flessione si è registrata nel 2002, l'anno del changeover, con una breve ripresa nel 2003. Questi dati consentono di offrire una prospettiva nuova al dibattito che seguì l'anno del changeover e parzialmente riconciliano (si veda anche il punto successivo) le statistiche ufficiali con la cosiddetta percezione soggettiva delle famiglie, su cui molto si discusse. Dal 2004 l'erosione delle quantità di beni consumati è stata continua e costante per i beni ad alta e media frequenza d'acquisto: è solo per i beni a bassa frequenza d'acquisto, in gran parte beni durevoli, che l'effetto della crisi ha avuto un impatto netto e visibile. Fra il 1999 e il 2009 i consumi ad alta e media frequenza sono diminuiti del -10%, mentre i consumi a bassa frequenza sono diminuiti del -20%. E' significativo osservare come il solo anno in cui si sia registrato un significativo aumento dei consumi sia stato nel 2000, per i beni durevoli, quando la crescita economica del Pil fu del +3,9%. (grafici 1, 2). Il confronto con i dati di Contabilità Nazionale conferma nella sostanza la dinamica di diminuzione in termini reali, anche se con un'aggregazione solo parzialmente comparabile: fra il 2001 e il 2009 il consumo per famiglia è diminuito del -11% per i beni durevoli, del -21% per i beni semidurevoli, del -14% per i beni non durevoli e del -11% per i servizi (grafico 3);

3. è possibile altresì calcolare un indice dei prezzi per ciascun decile di consumo delle famiglie, ponderando i tassi di inflazione di ciascuna categoria di frequenza di consumo, con la corrispondente quota dei consumi per ciascun decile. Poiché la quota di consumi di alta frequenza è maggiore per i decili di consumi più bassi e decresce all'aumentare del livello dei consumi, è ragionevole attendersi che l'indice dei prezzi per i decili di consumo più bassi implichi un più elevato tasso di inflazione rispetto ai decili più elevati. I prezzi dei beni consumati dalle famiglie nel decile più basso di reddito sono aumentati del +28% nel periodo 1999-2009, mentre l'aumento dei prezzi per il decile più alto, il 10°, è stato del + 21,9%: la differenza di 7 punti del tasso di inflazione è rilevante e ridefinisce, accentuandola, la disuguaglianza nella distribuzione del reddito e del tenore di vita e pone la questione di quale debba essere una appropriata indicizzazione per i redditi più bassi (grafico 4). Se consideriamo la dinamica del tasso medio di inflazione, pari al +24,7%, emerge implicitamente come questo valore – molto più vicino al +25% del 9° decile - sia più influenzato dal peso dei consumi più elevati: ne deriva che la famiglie con i consumi e i redditi più bassi registrano in realtà un tasso d'inflazione maggiore di quello ufficiale, come conseguenza di un'esternalità pecuniaria dei consumi più elevati. E' opportuno ricordare che per i primi cinque decili di reddito, la mediana inferiore delle famiglie, la percentuale di reddito da lavoro o da trasferimento, al netto degli affitti imputati, è pari o maggiore al 90% e quindi la metodologia di indicizzazione di salari e pensioni ha un ruolo decisivo nel determinare il tenore di vita e la libertà di scelta;
4. la tendenziale diminuzione dei consumi “reali” si accompagna a una ricomposizione della struttura della spesa nel tempo: il profilo delle quote di consumo per decili di consumo delle famiglie mantiene sostanzialmente invariata la sua struttura. Le quote di consumo ad alta frequenza registrano una lieve diminuzione fra il 1999 e il 2009, in particolare nei primi tre decili, mentre aumenta invece, in modo uniforme la quota dei consumi per beni a media frequenza. Il divario maggiore si osserva per i beni a bassa frequenza di acquisto, la cui quota tuttavia è uniformemente in diminuzione (grafici 5-6-7);
5. i rapporti fra decili di consumo, per valore, consentono di avere indicazioni sulla dinamica della disuguaglianza dei consumi nel corso del decennio: il divario dei consumi delle famiglie nel 10° decile aumenta sia rispetto al 1° che al 5° decile, per quanto riguarda i beni a bassa e media frequenza, mentre diminuisce per i beni a bassa frequenza. La dinamica è simile se si considera il rapporto fra 9° e 2° decile: diminuisce o rimane invariato il divario fra il 5° decile e il 1° (tabella 1 e 2).

La questione della differente dinamica dei prezzi relativi dei beni nel corso del tempo si intreccia con quella, altrettanto importante del differente livello dei prezzi anche all'interno del medesimo paese, e non solo fra paesi.¹⁹ Dalla prima indagine Istat che, per il 2009, ha misurato le differenze del livello dei prezzi fra i capoluoghi di regione emerge come la variabilità relativa dei prezzi, misurata dal coefficiente di variazione, sia massima (7,0) per la categoria di spesa "abitazione, acqua energia elettrica", seguita dai "servizi sanitari e spese per la salute" (6,5), mentre il valore più basso riguarda "abbigliamento e calzature" (2,8). Per le altre due categorie di beni qui considerate, cioè alimentari e trasporti, la variabilità territoriale dei prezzi si colloca a livello intermedio per gli alimentari (4,5) ed è invece più contenuta, cioè il livello dei prezzi è più omogeneo, per quanto riguarda i trasporti (2,4). Anche gli impulsi inflazionistici, come conseguenza dei differenti livelli dei prezzi, hanno quindi un differente impatto non solo a livello di gruppi sociali, ma anche per differenti aree territoriali²⁰: il differenziale dei prezzi è conseguenza, ma all'interno dell'Italia anche causa, del perdurare dei differenziali di produzione, occupazione e reddito.

A conclusione di questa analisi, possiamo sintetizzare alcuni risultati e indicazioni. I beni ad elevata frequenza di acquisto appaiono rappresentare una accettabile proxy del costo del vivere una vita civile: le evidenze empiriche indicano che tale costo è cresciuto molto di più del tasso medio d'inflazione e soprattutto è aumentata la disuguaglianza dei consumi, misurata dai principali rapporti interdecilici dei valori medi consumo per famiglia. Si osserva un aumento della polarizzazione, in particolare dei consumi più elevati del 10° decile, con riferimento ai beni e servizi ad alta e media frequenza di acquisto. La diminuzione dei prezzi relativi dei beni a bassa frequenza di acquisto ha invece consentito una diffusione di beni durevoli, come i computer o i telefoni cellulari, anche ai livelli più bassi di reddito e consumo. Dall'analisi disaggregata dei dati sui consumi per frequenza d'acquisto emerge la necessità di affiancare un concetto più ampio di vita civile, includendo il criterio della sostenibilità: ciò

¹⁹ Il tema è stato affrontato da L. Campiglio (1986) in un Working Paper dell'Università Cattolica dal titolo "Un'analisi comparata del sistema dei prezzi nei venti comuni capoluogo di regione", poi pubblicato con il medesimo titolo in L. Campiglio (1987) "Saggi su distribuzione personale del reddito e occupazione in Italia", Giuffrè Editore. Successivamente l'analisi è stata ampliata in L. Campiglio (1996) "Il costo del vivere", Il Mulino. In L. Campiglio (2010) "Retribuzione e potere d'acquisto dei laureati", (in collaborazione con G. Antonelli), "XI Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati. Occupazione e occupabilità dei laureati. A dieci anni dalla Dichiarazione di Bologna.", Bari 12 marzo 2009, Il Mulino, Bologna, gennaio 2010, p. 153-178, viene formulata un'interpretazione teorica, collegandola con l'evidenza empirica disponibile per gli Stati Uniti e l'Italia. Dal 2009 l'Istat ha, per la prima volta, introdotto una misurazione ufficiale della parità dei poteri d'acquisto regionali i cui risultati sono destinati ad essere utilizzati, non diversamente da quanto avviene negli Stati Uniti.

²⁰ Istat (2009): vedi nota 23.

porta ad ampliare le categorie essenziali di beni e servizi legati alla crescita dei figli minori, per i quali sarebbe più corretto parlare di spese d'investimento, e quindi alla definizione di un aggregato più ampio definibile come il costo del vivere civile e sostenibile, del quale potrebbero far parte il costo privato dell'istruzione e di alcuni servizi medici – come il dentista – e le prestazioni sanitarie.

L'analisi disaggregata conferma e qualifica la tendenziale riduzione dei consumi medi "reali" per famiglia, in particolare per i beni durevoli e i servizi a bassa frequenza di consumo. L'indicazione cruciale che perciò ne emerge è la necessità di contenere la tendenziale regressività del processo inflazionistico, attraverso appropriate misure di concorrenza nonché redistributive, nel caso in cui tali differenziali permangano.

3. La libertà di una buona alimentazione

Accanto alla soglia di reddito della povertà relativa l'Istat calcola una soglia di povertà assoluta, che recentemente è stata oggetto di un riesame e dal 2007 affianca ufficialmente la misura della povertà relativa. L'idea è di individuare un paniere di beni e servizi considerabili come essenziali e a questo scopo sono state identificate tre grandi aree: la spesa alimentare, la spesa per l'abitazione e una componente residuale che include numerose voci di spesa non comprese nelle due voci precedenti. L'incidenza della povertà assoluta è stata stimata nel 4,6% delle famiglie per il 2010, in lieve diminuzione rispetto al 4,7% del 2009: l'incidenza del numero di famiglie in povertà assoluta era invece aumentata dal 4,1% al 4,6% fra il 2007 e il 2008, con un aumento di 0,5 punti nel corso del biennio.

Nell'ambito della metodologia di calcolo della povertà assoluta i consumi alimentari continuano a rappresentare la componente di spesa per la quale si dispone della maggiore quantità di informazioni, sia per i fabbisogni nutritivi sia per quanto riguarda la disponibilità degli effettivi prezzi di mercato. Vi è quindi ragione di ritenere che, nel breve e medio periodo, una misurazione della soglia di povertà assoluta che abbia come riferimento la soglia alimentare rappresenti una base robusta per meglio comprendere la distribuzione e la dinamica della povertà assoluta in totale: inoltre il fatto che la quota dei consumi alimentari rispetto ai consumi totali sia rimasta stabile nel corso degli ultimi dieci anni rafforza la validità di questo indicatore e delle informazioni che ne derivano.

In un'economia moderna la spesa alimentare è una componente più ampia della tradizionale categoria dei consumi alimentari, per il fatto che l'organizzazione dei tempi di lavoro e di vita hanno portato in primo piano l'importanza della distinzione fra alimenti consumati in case e fuori casa. Negli Stati Uniti la quota di consumi alimentari "fuori-casa" rappresenta una quota di più del 40% del

valore dei consumi alimentari totali e tale quota varia dal 30% nel quintile più basso al 50% nel quintile più elevato. Anche in Italia i consumi “fuori-casa” hanno un analogo rilievo, ma su incidenze più basse: i consumi “fuori-casa” sono aumentati in totale dal 12% nel 1997 a circa il 14% nel 2009, mentre nel 2009 la percentuale varia dal 4,5% nel 1° decile fino al 19% nel 10°, il che rispecchia la duplice motivazione sottostante ai consumi fuori casa e cioè il pranzo consumato nella pausa rispetto di lavoro oppure il pranzo o la cena come scelta di piacere per il tempo libero, con la famiglia o gli amici. Per questi motivi, nell’analisi che segue abbiamo sommato ai consumi alimentari in casa le categorie di spese riconducibili ai consumi alimentari fuori casa.

Poiché l’Istat fornisce una classificazione molto articolata delle soglie alimentari per tipologie familiari, abbiamo calcolato su questa base una misura di povertà “alimentare”, come differenza fra i consumi alimentari – dentro e fuori casa – e la soglia alimentare attribuita a ciascuna tipologia di famiglia, con l’obiettivo di approfondire l’interpretazione qui proposta della deprivazione economica come mancanza di libertà di scelta. La stima della povertà assoluta, calcolata solamente sulla base delle attuali soglie alimentari²¹, fornisce valori troppo elevati, per motivi che riguardano sia i prezzi che le quantità: abbiamo perciò corretto i valori di soglia tenendo presente quelle utilizzate per gli Stati Uniti, riducendo al 70% i valori delle soglie ufficiali utilizzate per l’Italia²². Ciò influenza i livelli, ma non modifica i confronti strutturali ai quali siamo interessati: inoltre, come analizziamo nel seguito, la misura corretta mostra una dinamica temporale più coerente con la dinamica temporale della crisi economica.

Abbiamo così identificato il numero di famiglie per le quali i consumi alimentari totali, dentro e fuori casa, sono inferiori alla soglia alimentare corretta, distinguendo il numero di famiglie al di sopra e al di sotto della soglia, e disaggregando i risultati per tipologie familiari, aree geografiche e decili di consumo. La percentuale di famiglie i cui consumi alimentari totali, in casa e

²¹ E’ necessario precisare che la misurazione Istat della povertà assoluta si basa su una soglia assoluta complessiva, che non prevede di per sé la possibilità di misurazione disaggregata. Nel caso dei consumi alimentari abbiamo ritenuto che una stima fosse ugualmente informativa, anche se con una correzione: la stabilità del rapporto fra consumi alimentari e consumi totali fornisce una base teorica per confrontare le indicazioni strutturali di queste stime con quelle della esperienza statunitense. Inoltre, come appare dai risultati, la domanda per consumi alimentari risulta meno rigida di quanto ipotizzabile, presumibilmente sul piano qualitativo.

²² La riduzione del 30% delle soglie alimentari Istat potrebbe significare che le soglie attuali siano sovrastimate, ma potrebbe anche essere la conseguenza del fatto che i consumi effettivi sono inferiori a quelli desiderabili per l’esistenza di altri vincoli di spesa. Il punto è che la deprivazione alimentare può rappresentare, in quadro più generale, l’esistenza di altri vincoli di spesa, in particolare per l’abitazione.

fuori casa, è inferiore alla soglia alimentare della povertà assoluta è pari all'8,4% nel 2009, rispetto al 6,3% nel 2007: l'indicatore corretto della povertà alimentare assoluta registra, nel corso della crisi, un aumento di 2,1 punti, cioè una variazione molto più rilevante di quanto si osservi per la misura totale della povertà assoluta. Il confronto fra consumi alimentari totali e soglia alimentare (corretta) appare essere un indicatore statistico informativo del disagio alimentare.

L'ordine di grandezza di questo indicatore non è di molto superiore alla misura di deprivazione familiare che emerge dall'indagine EU-Silc: nel 2007 il 5,3% delle famiglie “non ha avuto soldi per alimentarsi” almeno una volta nei 12 mesi precedenti, nel 2008 il 5,8% e nel 2009 il 5,7%: ²³ nel 2008 il 7,7% delle famiglie non era in grado di “fare un pasto adeguato almeno ogni due giorni” (a base di carne, pollo o pesce), mentre nel 2009 tale incidenza era diminuita al 6,6%.²⁴ Le difficoltà economiche per un'alimentazione adeguata, in qualità e quantità, rappresentano un fenomeno europeo: secondo l'indagine EU-Silc la percentuale di individui che in Italia non erano in grado di fare un pasto adeguato (una percentuale superiore a quella prima indicata per le famiglie) fra il 2005 e il 2009 è inferiore all'incidenza presente in Germania, Austria e Francia ma di poco superiore a quella in Gran Bretagna; Spagna, Olanda, Danimarca sono fra i paesi in cui la quota di individui è invece su livelli decisamente bassi (tabella 3).

L'indicatore qui proposto misura tale difficoltà a livello familiare, distinguendo fra famiglie al di sopra e al di sotto della soglia alimentare (corretta), e consente di analizzare il ruolo della spesa alimentare nell'ambito del processo complessivo di spesa per una vita civile. La mancanza di “libertà di alimentarsi” presenta le seguenti caratteristiche:

1. la percentuale di famiglie che registrano difficoltà alimentari a livello nazionale è aumentata nel corso della crisi dal 6,3% nel 2007 all'8,4% nel 2009. L'analisi territoriale registra nel 2009 una distribuzione che è lievemente superiore al Nord (9,4%) rispetto al Sud (8,4): il livello più basso si registra al Centro (6%) dove è anche minore l'aumento rispetto al 2007. Una possibile interpretazione di questo risultato è che la maggiore difficoltà al Nord rispecchi anche la maggior presenza di immigrati al Nord e i loro vincoli economici: ma se analizzati più in profondità i vincoli a un regolare alimentazione rispecchiano in misura maggiore differenze familiari, sociali e generazionali, più che territoriali,

²³ Istat (2009) “Condizioni di vita e distribuzione del reddito in Italia. Anno 2008”, Statistiche in breve, 29 dicembre.

²⁴ Istat (2010) “Distribuzione del reddito e condizioni di vita in Italia. Anni 2008-2009”, Statistiche in breve, 29 dicembre.

che possono essere interpretati solo nel quadro complessivo del processo di spesa per i consumi destinati ad abitazione, trasporti e alimentari (tabella 4);

2. la disaggregazione per tipologie familiari consente di chiarire come la più elevata incidenza di deprivazione alimentare si registri per le famiglie con 3 e più figli (14%), le famiglie con figli di monogenitori (12%) e le coppie con meno di 35 anni (10,8%), cioè famiglie giovani che probabilmente attraversano una fase di accentuata precarietà nel mondo del lavoro: per queste due ultime tipologie si registra anche l'aumento più elevato d'incidenza fra il 2007 e il 2009. E' cruciale tenere conto del fatto che il minore livello di consumi alimentari delle famiglie con figli è il segnale di un vincolo sulla quantità e qualità dell'alimentazione di bambini e giovani, con conseguenze permanenti sul loro sviluppo. All'opposto, le persone sole, al di sotto di 65 anni, registrano la più bassa incidenza di deprivazione alimentare. Le famiglie con 1 figlio registrano un tasso di deprivazione nella media nazionale, ma che aumenta all'aumentare del numero di figli: le coppie con due figli, che rappresentano la quota numericamente più numerosa delle tipologie familiari, hanno registrato un tasso di deprivazione più elevato della media, sia in assoluto che come variazione rispetto al 2007 (tabella 5). In breve, possiamo concludere che le famiglie con figli ha subito l'onore delle crisi in misura proporzionalmente più elevata delle altre tipologie familiari.

Per comprendere meglio le due precedenti indicazioni sulla deprivazione alimentare è utile tenere conto del processo di spesa per le due altri grandi categorie che abbiamo considerato come parte dei costi quasi-fissi del vivere civile, e cioè le spese per l'abitazione e i trasporti: la questione è se esista un grado di sostituibilità fra queste categorie di spese quasi-fisse. Per controllare la variabile del reddito abbiamo anzitutto considerato per ogni decile di consumo delle famiglie la quota di consumo per abitazione e trasporti, distinguendo fra famiglie al di sopra e al di sotto della soglia alimentare. La distribuzione per decili dell'incidenza delle famiglie al di sotto della soglia alimentare mostra una particolare concentrazione nei primi due decili, in cui si concentra il 50% delle famiglie al di sotto della soglia alimentare: nei primi cinque decili si concentra l'81% delle famiglie e la presenza campionaria nei cinque decili superiori è probabilmente da ricondurre in gran parte alla componente di spese dei beni durevoli (tabella 6). Per chiarezza espositiva l'analisi che segue considera perciò i primi cinque decili:

3. se distinguiamo fra famiglie al di sotto (povere) e al di sopra (non povere) della soglia alimentare, possiamo osservare anzitutto come la quota per consumi alimentari diminuisca al crescere dei consumi totali per entrambe

le categorie, ma è interessante osservare come la quota dei consumi alimentari delle famiglie “povere” sul piano alimentare, sia più bassa, e non più alta, rispetto alle famiglie che sono invece al di sopra della soglia. Se i consumi alimentari rappresentassero il vincolo più stringente dovremmo invece aspettarci, a parità di decile di consumo, una quota analoga o più elevata delle famiglie “povere” sul piano alimentare;

4. la principale ragione è rappresentata dal fatto che la quota delle spese per l’abitazione e per i trasporti è uniformemente maggiore per le famiglie “povere” rispetto a quelle “non povere”: poiché l’analisi per decili controlla per i livelli di consumo, e in parte per quelli di reddito (soprattutto per i livelli più bassi di reddito per i quali il reddito coincide con il consumo) la conclusione cruciale è che la spesa per l’abitazione e per i trasporti, comprime la quota destinata ai consumi alimentari, che appaiono essere perciò più flessibili verso il basso, in misura maggiore di quanto (plausibilmente) si ritenga. Di conseguenza se l’obiettivo fosse quello di aumentare la libertà di spesa per l’alimentazione, in quantità e qualità, è necessario anzitutto allentare il vincolo di spesa per l’abitazione e i trasporti. Nel corso della crisi è ulteriormente aumentata in modo rilevante la quota di spese per consumi dei “poveri”, destinate all’abitazione e ai trasporti, mentre è aumentata pure, anche se di poco, la quota dei consumi alimentari, il che fa ipotizzare un più complesso aggiustamento delle abitudini di spesa, con una possibile diminuzione di altre voci di spesa come l’abbigliamento (tabelle 7 e 8);
5. il precedente risultato, essendo misurato per decili, implica un analogo divario per la spesa abitativa e di trasporti: in particolare la spesa abitativa delle famiglie che registrano una deprivazione alimentare è superiore alla spesa abitativa delle famiglie i cui consumi alimentari sono al di sopra della soglia alimentare. Se calcoliamo il valore per famiglia dei consumi totali e della spesa per l’abitazione emerge come le famiglie “povere” sul piano alimentare devono pagare spese per l’abitazione più elevate: l’analisi che segue sul risparmio negativo offre ulteriori elementi di chiarificazione sulla natura di tale vincolo. Il motivo per cui tali famiglie registrano spese “quasi-fisse” più elevate è probabilmente legato al fatto che risiedono, per motivi di lavoro, in grandi aree urbane, dove il costo della casa è mediamente più elevato. Ciò spiegherebbe anche i più elevati costi di trasporti legati al pendolarismo fra abitazione posto di lavoro (tabelle 9 e 10);
6. Se consideriamo più in dettaglio la distribuzione territoriale per categorie di consumo emergono aspetti interessanti, ma diversi rispetto alle indagini consuete sulla deprivazione alimentare. Secondo l’indagine Istat sui

consumi delle famiglie, nel 2009 la spesa media per famiglia dei consumi alimentari e bevande era di 455 euro al Nord: 472 euro al Centro e 463 euro al Sud²⁵: ciò è in parte riconducibile alla diversa dimensione media familiare di circa 2,2 componenti al Nord e 2,7 al Sud. Anche nella nostra analisi il valore medio dei consumi alimentari è circa il medesimo, sia per le famiglie al di sopra che al di sotto della soglia alimentare. In realtà, se consideriamo il differenziale del potere di acquisto fra Nord e Sud il consumo alimentare medio delle famiglie al Sud è all'incirca uguale rispetto a quello del Nord.²⁶ E' invece notevolmente differente la spesa per l'abitazione, molto più elevata al Nord, di quanto lo sia al Sud, il che rispecchia il maggiore prezzo delle grandi aree urbane con elevata domanda di lavoro. L'analogo divario per le spese dei trasporti è coerente con un modello di consumo e di vita ad elevata mobilità territoriale (tabelle 11 e 12);

7. L'analisi delle tipologie familiari è coerente con il precedente modello interpretativo, nel quale le spese per l'abitazione e i trasporti hanno una maggiore rigidità rispetto alle spese alimentari. La prima osservazione è che il valore delle spese abitative fra "poveri" e "non poveri" non differisce di molto fra tipologie familiari, il che rispecchia plausibilmente il prezzo di mercato, così come per le spese di trasporto: ciò conferma la natura più accentuata di costi quasi-fissi per l'abitazione e i trasporti, che comprimono lo spazio di consumo per l'alimentazione. Il costo per trasporti per i "poveri" è inferiore di poco a quello dei "non poveri" per le persone sole di 35-64 anni e le coppie con 1 figlio: il divario per tipologie si allarga per le altre tipologie. Il valore dei consumi alimentari è maggiore per le coppie con 3 figli e più, oltre che per le coppie con figli e i monogenitori: il divario fra "poveri" e "non poveri" sul piano alimentare è tuttavia elevato in misura allarmante (tabella 13);
8. L'analisi delle tipologie familiari per quote di spesa rispetto ai consumi totali pone in evidenza l'elevata incidenza delle spese abitative, molto elevate per le persone sole (36-39%), minore per le coppie senza figli (28-35%) ed elevata, ma più bassa per le coppie con figli e i monogenitori (22-26%): la quota di spese per i trasporti è mediamente più elevata per i "poveri" rispetto ai "non poveri" e rispecchia, oltre alla componente del tempo libero, la quota centrale del movimento per lavoro. La quota per i

²⁵ Istat (2010) "I consumi delle famiglie", Comunicato Stampa, 5 luglio

²⁶ Secondo l'indagine sperimentale condotta da Istat, Unioncamere e Istituto Guglielmo Tagliacarne esiste un significativo differenziale di prezzi fra Nord, Centro e Sud: ad esempio i generi alimentari a Milano costano il 17% in più rispetto a Napoli: data la similarità dei livelli di consumo ciò corrisponde anche a una maggior quantità media di consumi alimentari. "Le differenze nel livello dei prezzi al consumo tra i capoluoghi delle regioni italiane", Anno 2009,

consumi alimentari dei “poveri” alimentari risulta perciò compresa in misura rilevante, confermando il divario precedente osservato (tabella 14).

Questa sezione porta a due conclusioni centrali: la prima è che la questione della “libertà di alimentarsi” è un problema aperto anche nelle società avanzate, la seconda è che la necessità di un’analisi di equilibrio generale per comprendere l’interazione fra le componenti di spesa quasi-fisse, perché la spesa alimentare appare molto più flessibile di quanto a priori ipotizzabile, essendo vincolata dalle spese per l’abitazione e dei trasporti per lavoro.

L’analisi per gruppi sociali, geografici e tipologie familiari fornisce risultati nuovi: la “povertà alimentare” è un problema lievemente maggiore al Nord di quanto lo sia al Sud e il costo per l’abitazione delle grandi aree urbane in cui si concentra la domanda di lavoro è la spesa che maggiormente comprime la spesa alimentare; inoltre le famiglie con figli, in particolare bambini e minori, subiscono in misura molto maggiore il vincolo economico dei costi quasi-fissi.

4. Risparmio negativo e liquidità: libertà dall’insicurezza

In tempo di pace persone e famiglie si proteggono dai timori sugli eventi futuri in modi molteplici: ricorrendo a un sistema di assicurazioni private, contribuendo a un sistema di assicurazione sociale e infine con forme di risparmio privato. Perché le famiglie possano esprimere la loro propensione al risparmio, è però indispensabile che esse abbiano un adeguato livello di reddito che consenta loro di detenere liquidità e un adeguato tasso di risparmio: in particolare la libertà di poter vivere una vita civile può essere negata dalla mancanza di liquidità per sostenere le spese necessarie, congiuntamente alla difficoltà di attingere a risparmi passati o prestiti, difficili da ottenere quando si tratti di spese correnti. Nell’analisi economica la possibilità di un livello di consumo al di sopra del livello di reddito – cioè un risparmio negativo - è stata prevalentemente associata alla teoria del ciclo vitale, cioè la teoria secondo cui l’individuo accumula risparmio nella fase centrale della propria vita in modo da poter utilizzare la ricchezza finanziaria così accumulata dal momento in cui si ritira dal lavoro. Questa teoria è stata oggetto di un intenso dibattito, poiché molte delle sue implicazioni non appaiono sostenute dalle evidenze empiriche, il che ha portato all’introduzione di variabili aggiuntive, come le motivazioni precauzionali e di eredità. E’ interessante tuttavia osservare come negli anni che precedono l’affermarsi del modello del ciclo vitale – durante gli anni ’30 e fino alla fine degli anni ’40 - il fenomeno del risparmio negativo viene invece interpretato in un modo differente, correlato molto di più alle difficoltà economiche della famiglia che a un piano di consumo ottimale sull’arco del

ciclo di vita:²⁷ il tema del risparmio negativo da parte delle famiglie è naturalmente ancor più dibattuto nel corso della crisi degli anni '30, quando le famiglie cercarono di riequilibrare i loro bilanci per ripagare i debiti contratti²⁸.

Se consideriamo in particolare la componente di risparmio precauzionale destinabile a spese impreviste, l'indagine EU-Silc evidenzia, per i paesi europei, una quota elevata e diffusa di popolazione che non sarebbe in grado di far fronte a spese impreviste: nella media dei paesi dell'Unione Europea (27 paesi) il 35% della popolazione registrava difficoltà, mentre i paesi con la minor incidenza di difficoltà sono l'Olanda, l'Austria, la Svezia, la Norvegia (tab. 15). In Italia il 33,3% delle famiglie ha dichiarato, nel 2009, di non essere in grado di “sostenere spese impreviste di 750 euro” (tale soglia è calibrata su 1/12 della soglia di rischio di povertà), in lieve aumento rispetto al 32% nel 2008: tale quota è maggiore al Sud rispetto al Nord, diminuisce con il numero di percettori di reddito, è maggiore della media per le persone sole, in particolare con più di 65 anni e sale al 48% per le coppie con tre figli o più, anche se minori. Un ulteriore canale attraverso cui la famiglia può modificare il suo vincolo di bilancio è il ritardo nei pagamenti di mutui, affitti, bollette o acquisti a rate: questo strumento indiretto di finanziamento è stata utilizzata dal 12,9% della popolazione in Italia, mentre i paesi con la percentuale più bassa di persone in arretrato sono il Lussemburgo, l'Olanda – con un quota di circa il 4% - e fra i grandi paesi la Germania, con una quota del 5,6%. Entrambe le variabili qui considerate, cioè la difficoltà ad affrontare spese impreviste e il ritardo nei pagamenti dovuti registrano un legame con il Pil pro-capite dei 27 paesi dell'Unione Europea (vedi appendice).

²⁷ G. Katona (1949) “Analysis of Dissaving”, *The American Economic Review*, vol. 39, n. 3, giugno p. 673-688. Katona conclude che il risparmio negativo è dovuto a tre cause: l'impossibilità di far fronte a “spese necessarie”, il desiderio di mantenere spese necessarie, perché la diminuzione di reddito viene considerata temporanea e il desiderio di effettuare spese inusuali. Il primo motivo è scomparso dal dibattito, il secondo è solo parzialmente riconducibile al modello del ciclo vitale, mentre il terzo motivo ha un ruolo minore.

²⁸ B. Ohlin (1937) “Some Notes on the Stockholm Theory of Saving and Investment”, *The Economic Journal*, vol. 47, n.185, marzo, p. 53-69. Ohlin sottolinea come i “risparmi per una società sono la somma di tutti i risparmi positivi meno i redditi negativi, il consumo del proprio patrimonio e il credito al consumo” e altresì come “la diminuzione del reddito negativo e il successivo aumento di un risparmio pianificato positivo e la riduzione del risparmio pianificato negativo siano parte del processo” della recessione economica e di ciò che nel dibattito attuale viene chiamato “deleverage” del bilancio familiare. Come ha recentemente ricordato Deaton, già Lewis nel 1954 osservava come “il problema centrale dello sviluppo economico sia di comprendere il processo attraverso cui una comunità che risparmiava e investiva il 4 o 5 per cento del suo reddito nazionale, si trasforma in una economia nella quale il risparmio volontario si innalza a circa il 12 o 15 per cento del reddito nazionale”. A. Deaton (2010) “Understanding the Mechanism of Economic Development”, agosto, *Journal of Economic Perspectives*, vol. 24, n. 3, estate, p. 3-16.

L'effetto congiunto di trasferimenti, decumulo di risparmi, prestiti e ritardi nei pagamenti producono come risultato la possibilità teorica ed empirica che il reddito disponibile sia inferiore ai consumi: il vincolo di bilancio di una famiglia appare, in questo quadro una misura complessa da definire. A ciò si deve aggiungere che se il reddito ex-ante è di molto superiore al consumo ex-ante, la scelta della famiglia consumatrice includerà la rinuncia o lo spostamento nel tempo di alcune categorie di spesa, come ad esempio nel caso dei beni durevoli il cui acquisto può essere posticipato, soprattutto nel caso in cui si tratti di una sostituzione. Di tutto ciò non è possibile tenere conto direttamente, perché non esistono dati ufficiali, ma questo quadro teorico fornisce una spiegazione plausibile del motivo per cui il reddito disponibile di una famiglia può essere inferiore ai suoi consumi, la cui differenza definiamo convenzionalmente risparmio negativo. Poiché in linea di principio ciò potrebbe verificarsi per il solo fatto che una famiglia decida l'acquisto di un costoso bene durevole, come un'automobile, abbiamo ritenuto di utilizzare un criterio più stringente di selezione delle famiglie, e cioè la condizione che il reddito sia inferiore ai soli consumi non durevoli, un valore che è riconducibile alle categorie dei beni e servizi ad alta e media frequenza. Abbiamo perciò selezionato tutte le famiglie per le quali il reddito è inferiore ai consumi non durevoli, segnalando con ciò una situazione di accentuata precarietà economica. L'analisi delle caratteristiche economiche, sociali e demografiche delle famiglie che corrispondono a queste caratteristiche è di particolare interesse, perché l'analisi dei dati della Banca d'Italia evidenzia un elevato grado di stabilità nel tempo delle caratteristiche osservate, e quindi un buon grado di robustezza sul piano statistico²⁹. I principali risultati sono così riassumibili:

1. la quota di famiglie con un reddito inferiore al valore dei consumi non durevoli (che definiamo con risparmio negativo) è pari, nel 2008, al 13,7% delle famiglie in totale: fra il 1998 e il 2008 tale quota ha registrato limitate oscillazioni fra un minimo del 13,5% nel 2006 e un massimo del 15,4% nel 2004;
2. il tratto dominante delle famiglie con un risparmio negativo, e quindi con maggiori problemi di liquidità e rischio di indebitamento, è la presenza di un solo percettore di reddito: le famiglie con un solo percettore registrano un reddito più basso e sono quindi anche più esposte all'onere dei costi quasi-fissi e ad eventi inattesi, come la mancanza di lavoro. Fra il 1998 e il 2008 le famiglie con un solo percettore sono salite dal 66% al 75% del totale delle famiglie con un risparmio negativo, nel senso sopra definito.

²⁹ Un confronto fra i dati di Contabilità Nazionale e l'indagine sulle famiglie della Banca d'Italia evidenzia come il grado di sottostima dei consumi nell'ambito dell'indagine sia maggiore di quello dei redditi, e di conseguenza il livello di risparmio negativo potrebbe essere superiore a quello qui misurato.

Le famiglie con due percettori (o più) sono invece meno vulnerabili di fronte a situazioni di crisi economica, perché è minore la probabilità che vengano a mancare entrambi i redditi. Di qui la necessità di sostenere il reddito familiare delle famiglie nelle quali esiste un unico percettore di reddito, quando la domanda di lavoro del mercato sia insufficiente, in particolare per le donne (grafico 8);

3. il secondo tratto dominante delle famiglie con un risparmio negativo è il fatto di vivere in abitazioni in affitto anziché in proprietà: più della metà delle famiglie con problemi di risparmio negativo e liquidità devono pagare un affitto, il cui livello influenza perciò in modo determinante il loro tenore di vita. Infatti se consideriamo le famiglie che vivono in affitto, quasi il 40% registrava un risparmio negativo nel 2008, in aumento rispetto al 30% del 1998 (grafico 9);
4. nell'ambito delle famiglie con un reddito negativo le famiglie in cui la persona di riferimento è un operaio sono aumentate gradualmente dal 16,6% nel 1998 al 29,6% nel 2008: ciò rispecchia sia il basso livello dei salari operai e/o l'assenza di un secondo reddito da lavoro in famiglia. La quota di famiglie di pensionati con un risparmio negativo è invece in tendenziale diminuzione, dal 32,3% del 1998 al 25,4% del 2008. Operai e pensionati rappresentavano quindi il 55% delle famiglie con risparmio negativo nel 2008 (grafico 10). La quota elevata di pensionati rispecchia semplicemente il fatto che l'età media della popolazione è molto elevata: infatti la frequenza di un salario negativo è molto più bassa per i pensionati e in misura ancora maggiore quando i pensionati siano due;
5. la dimensione generazionale emerge con ancora maggior chiarezza se si considerano le famiglie con risparmio negativo per classi di età: delle famiglie nelle quali la persona di riferimento ha meno di 40 anni la percentuale di famiglie con risparmio negativo o vincoli di liquidità è la più elevata e in aumento, dal 21% del 1998 al 24% del 2008. L'incidenza di famiglia in difficoltà è minore per le famiglie il cui capo famiglia ha un'età di 40-50 anni ed è ancora più bassa, circa il 10% per le famiglie nelle quali la persona di riferimento ha un'età compresa fra i 65 e i 75 anni (grafico 11);
6. a livello territoriale l'incidenza di famiglie in difficoltà economica è maggiore al Sud – di quasi il doppio - rispetto al Nord, il che corrisponde all'evidenza empirica che emerge da tutte le analisi sulla povertà economica: la questione è come spiegare l'uguaglianza dei consumi alimentari con la disuguaglianza degli altri consumi. L'analisi dei dati di consumo e di reddito fa emergere la convivenza di aspetti di convergenza e divergenza nei consumi e nella distribuzione del reddito fra Nord e Sud.

Ad esempio anche la spesa monetaria per abbigliamento e calzature è uguale al Sud e al Nord, così come la spesa per energia o i prodotti per la cura personale, mentre è di poco inferiore al Sud la spesa per carburanti per autoveicoli: è invece nettamente inferiore la spesa per l'acquisto di auto, per alberghi e pensioni e il costo degli affitti, reali o imputati, e di manutenzione della casa. Il dato centrale è invece il basso livello dei salari di mercato al Sud: un esempio è la spesa media annua per un servizio di mercato ad elevato contenuto di lavoro, come i barbieri e parrucchieri, che è di 36,1 euro a Nord-Ovest e 29,5 euro al Sud, ma che rispecchia in realtà differenziali di prezzo e salari fra Nord e Sud, piuttosto che una differenziale nel consumo dei servizi.³⁰ Il divario Nord-Sud appare perciò più accentuato sul piano del reddito che a livello dei consumi: ciò si rispecchia in una minore capacità di risparmio delle famiglie al Sud oltre che in una maggiore disuguaglianza nella distribuzione del reddito e quindi anche del risparmio. Il divario maggiore fra Nord e Sud sembra quindi manifestarsi nella "sicurezza economica", minore al Sud rispetto al Nord, e quindi in una maggiore vulnerabilità a shock esterni, congiuntamente a un maggior grado di disuguaglianza nella distribuzione del reddito all'interno delle regioni del Sud rispetto a quelle del Nord, che si traducono in una maggiore disuguaglianza sul piano dei consumi³¹;

7. per le famiglie che registrano un reddito inferiore ai consumi non durevoli, cioè quello che qui abbiamo definito risparmio negativo, il reddito medio nel 2008 era pari a 12.091 euro, rispetto a 28.703 euro delle famiglie con reddito positivo e 26.435 di reddito medio a livello nazionale, al netto degli affitti imputati. E' rimarchevole osservare come per le famiglie con risparmio negativo la quota di reddito da lavoro sia rilevante, e pari a circa il 57% del reddito totale, maggiore del 45% delle famiglie con risparmio positivo. Le difficoltà economiche che emergono da questa analisi riguardano perciò famiglie di lavoratori con un livello di remunerazione inadeguata: i "working-poor", o poveri che lavorano,

³⁰ "I consumi delle famiglie. Anno 2009" (2011), Istat, p. 63-64.

³¹ Questa appare la spiegazione più plausibile della più elevata incidenza di forme di deprivazione materiale: ad esempio la spesa media per abbigliamento e calzature al Sud è uguale (o maggiore) rispetto a quella al Nord, ma la percentuale di famiglie che nel 2009 ha dichiarato di "non aver avuto soldi per vestiti necessari" è stata del 25,1% delle famiglie al Sud e Isole rispetto all'11,9% al Nord. Le condizioni dell'essere in arretrato con il pagamento di bollette o debiti diversi dal mutuo è invece molto più elevata al Sud che al Nord, così come è minore la capacità di far fronte ad eventi inattesi: il 45% delle famiglie al Sud non è in grado di sostenere una spesa imprevista di 750 euro, rispetto a un percentuale (ugualmente elevata) del 25,4% al Nord. Ciò appare coerente con l'interpretazione suggerita sopra. "Distribuzione del reddito e condizioni di vita in Italia. Anni 2008-2009", Istat, dicembre 2010.

vanno inoltre distinti sulla base del fatto che nell'ambito della coppia lavori solo uno lavori o lavorino entrambi. Il problema è quello del livello dei redditi familiari da lavoro, pari a 6.857 euro per le famiglie con risparmio negativo, e 12.987 per le famiglie con risparmio positivo: ciò corrisponde presumibilmente sia a un divario di remunerazione sia a un diverso numero di percettori in famiglia.

L'analisi svolta in questa sezione propone come misura di "libertà economica" la possibilità di realizzare un risparmio positivo, e la mancanza di tale libertà – cioè un "risparmio negativo" - è una forma di deprivazione economica che si manifesta in forme molteplici, riconducibili a una riduzione del patrimonio economico, reale e atteso, della famiglia, oltre che a comportamenti come il maggiore indebitamento e la più elevata vulnerabilità economica. L'analisi delle caratteristiche delle famiglie con un maggiore rischio di risparmio negativo e indebitamento, ha messo in chiara evidenza la maggiore vulnerabilità delle famiglie con un solo percettore di reddito, delle famiglie che vivono in affitto, delle famiglie in cui la persona di riferimento è un operaio e delle famiglie più giovani. La percentuale di famiglie il cui reddito è inferiore ai consumi non durevoli, cioè non è sufficiente a coprire i consumi ad elevata e media frequenza d'acquisto, è stato pari, nel 2008, al 13,7% delle famiglie in totale, con un'incidenza più elevata al Sud rispetto al Nord: ciò rispecchia l'insufficiente livello della domanda di lavoro, in particolare al Sud, e quindi l'inadeguatezza del relativo reddito familiare, in particolare per le famiglie giovani che vivono in affitto.

Conclusioni

Abbiamo proposto tre misurazioni congiunte di libertà e vincoli economici, che hanno la caratteristica comune di avere un fondamento teorico e la possibilità di indicazioni operative. L'ipotesi di base è l'esistenza di un nucleo di beni indispensabili per una libertà del vivere civile, il cui utilizzo richiede perciò un livello minimo di reddito familiare che non sempre è presente: sul piano operativo abbiamo individuato tre categorie di beni, la prima sulla base della frequenza di acquisto, la seconda riguarda una misura della povertà alimentare, nella qualità e quantità dei beni consumati, la terza riguarda una misura delle difficoltà finanziarie delle famiglie, misurata dall'esistenza di un risparmio negativo, definito come la situazione in cui il reddito familiare è inferiore al valore di mercato dei beni non durevoli.

La prima misura, relativa alle frequenze di acquisto, evidenzia una netta differenziazione dell'impatto inflazionistico per livelli di consumo: nell'arco di dieci anni l'inflazione sul decile più basso è aumentata di 7 punti in più rispetto ai consumi del 10° decile più elevato. E' evidente che ciò ha importanti implicazioni sulla regolazione dei mercati e sulle politiche redistributive, monetarie e in natura.

La seconda misura conferma l'esistenza di un problema alimentare in Italia, il cui consumo è molto più flessibile di quanto ipotizzabile a priori, ed appare vincolato in modo evidente dalla rigidità delle spese per l'abitazione e la mobilità lavorativa. Esiste un divario allarmante nel livello dei consumi alimentari delle famiglie con figli, fra famiglie "povere" e "non povere" sul piano alimentare, che ha sua volta è causato da spese per l'affitto troppo elevate oltre che dai costi per la casa e il trasporto.

La terza misura relativa è coerente con le due precedenti e qualifica con grande chiarezza le caratteristiche delle famiglie in difficoltà: famiglie con un solo percettore di reddito, un lavoro operaio, famiglie giovani e con la casa in affitto, e le famiglie che vivono al Sud: quando il reddito familiare è troppo basso la presenza simultanea delle precedenti caratteristiche rende le famiglie maggiormente vulnerabili di fronte al rischio al rischio economico di una quota elevata di costi quasi-fissi ed eventi sfavorevoli inattesi.

Le tre misure consentono di approfondire nel dettaglio il problema della mancanza di libertà economica, e quindi di deprivazione, e forniscono indicazioni molto precise e convergenti per il policy-maker, oltre che allargare il concetto di soglia a quello di beni indispensabili perché una famiglia possa iniziare ogni giorno la sua vita in modo civile.

Appendice

Le misure sulla deprivazione economica, per quanto riguarda la capacità di far fronte a spese inattese e l'esistenza di pagamenti arretrati, sono di particolare importanza in una fase di crisi economica. Per questo motivo abbiamo approfondito l'analisi sui dati disponibili con lo scopo di individuare l'esistenza di un legame fra tali misure e il livello del Pil pro-capite, utilizzata come proxy della domanda di lavoro e del reddito disponibile, per un confronto omogeneo fra paesi e regioni italiane.

Abbiamo perciò proceduto sia ad un confronto fra 30 paesi europei, sia fra 21 regioni (e province autonome) italiane, utilizzando una semplice regressione cross-section allo scopo di individuare la significatività del coefficiente relativo al Pil pro-capite. La fonte dei dati è l'indagine EU-Silc, di cui abbiamo utilizzato le informazioni disponibili sul data-base online, mentre per l'Italia abbiamo utilizzato i dati elaborati dall'Istat per la capacità di far fronte a spese inattese (non essendo stata pubblicata l'informazione relativa alla percentuale di famiglie con spese arretrate). L'anno di riferimento è il 2009 e una lieve differenza fra i dati europei e quelli Istat è rappresentata dal fatto che i primi fanno riferimento alla percentuale di persone mentre i secondi alle percentuali di famiglie.

Il risultato della stima a livello europeo evidenzia un legame statisticamente significativo per entrambe le variabili: sia la capacità di far fronte a spese inattese che l'esistenza di pagamenti arretrati sono associati al livello del prodotto pro-capite, inteso come proxy della domanda di lavoro e del reddito disponibile, e quindi anche della capacità di risparmio (tabella 17). Entrambe queste difficoltà economiche sono infatti legate all'assenza di un "buffer" di liquidità che consente alle famiglie di far fronte a piccoli eventi inattesi oppure di non avere pagamenti arretrati. Ciò a sua volta dipende da un reddito disponibile inadeguato, ma anche – poiché il campione riguarda paesi europei – alla domanda di beni che consentono di vivere una vita civile.

La medesima evidenza empirica emerge se consideriamo le spese inattese come funzione del prodotto pro-capite per le regioni italiane: in questo caso la relazione risulta molto forte, più di quella stimata a livello europeo, probabilmente perché trattandosi di regioni di un medesimo paese non vi è il problema di controllare per altre variabili omesse a livello europeo (tabella 18). L'interpretazione per del legame fra capacità di far fronte a spese inattese e il prodotto pro-capite è la medesima di quella proposta a livello europeo e cioè la mancanza di un "buffer" di liquidità, e quindi una minore capacità di risparmio. Il minor prodotto pro-capite non è solo, in questo caso, una proxy della domanda di lavoro e del reddito disponibile, ma anche di un più basso livello dei salari di mercato rispetto al Nord del paese.

GRAFICI E TABELLE

Grafico 1

Indice dei prezzi dei consumi, per frequenza di acquisto dei beni

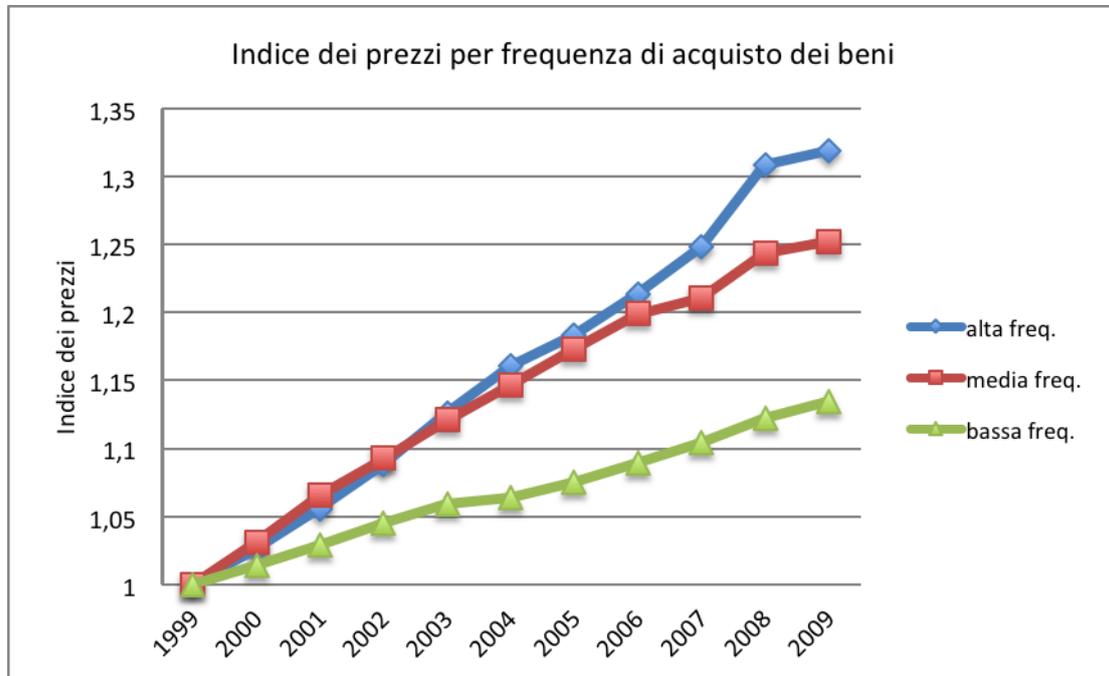


Grafico 2

Indice delle quantità dei consumi, per frequenza di acquisto dei beni

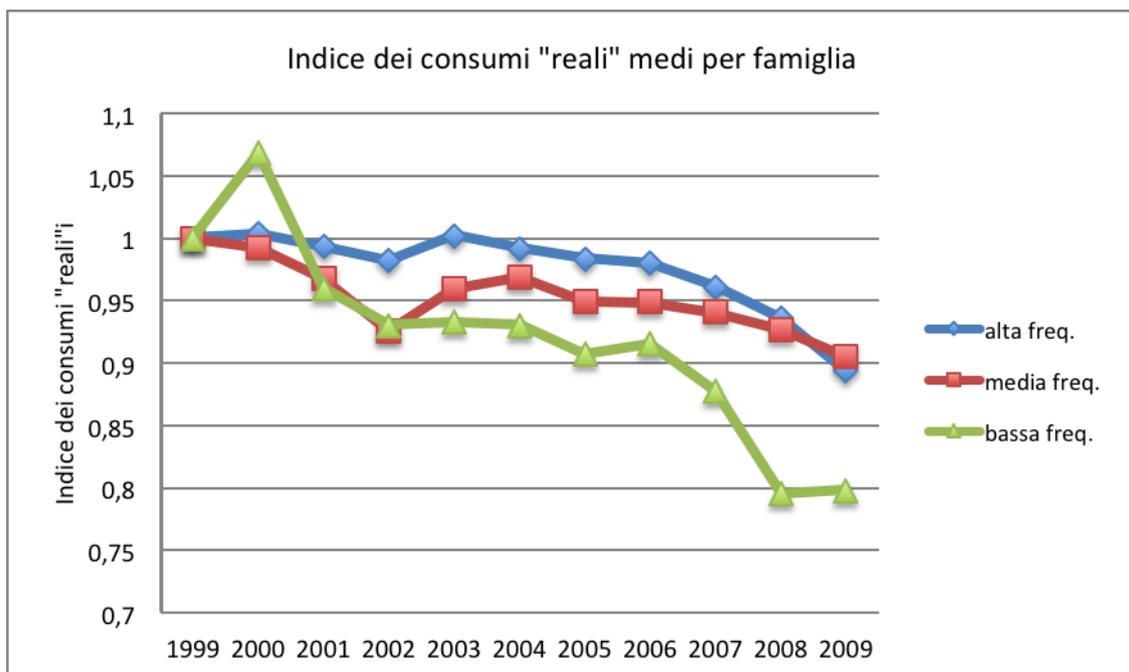


Grafico 3

Indice delle quantità dei consumi – Contabilità Nazionale

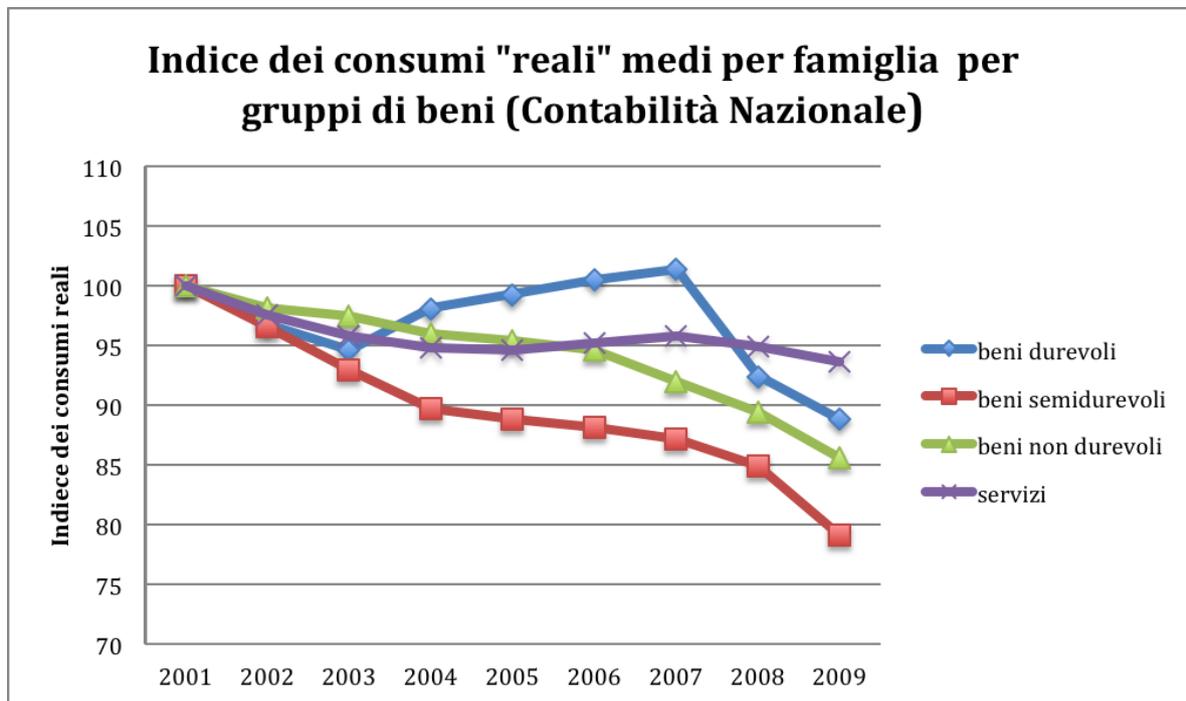


Grafico 4

Indice dei prezzi per il 1° e il 10° decile

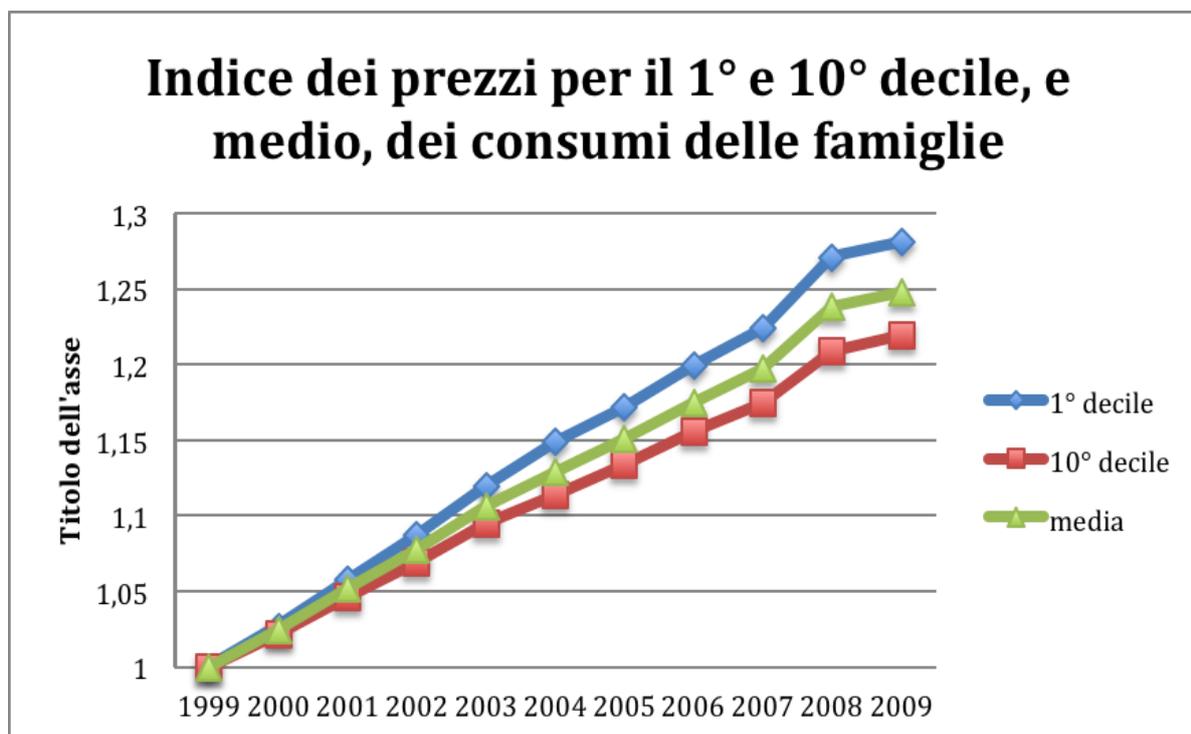


Grafico 5

Quota consumi ad alta frequenza per decile di consumo

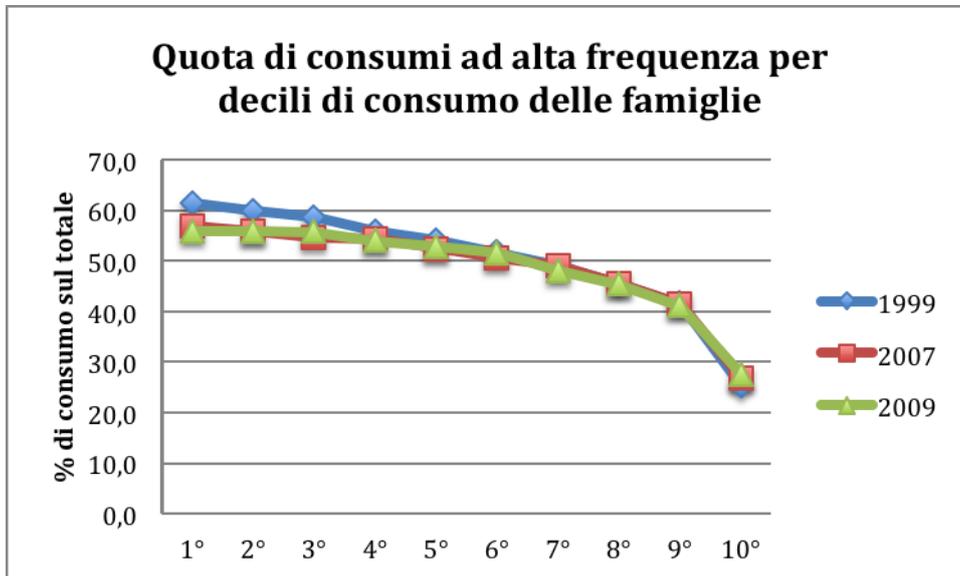


Grafico 6

Quota consumi a media frequenza per decile di consumo

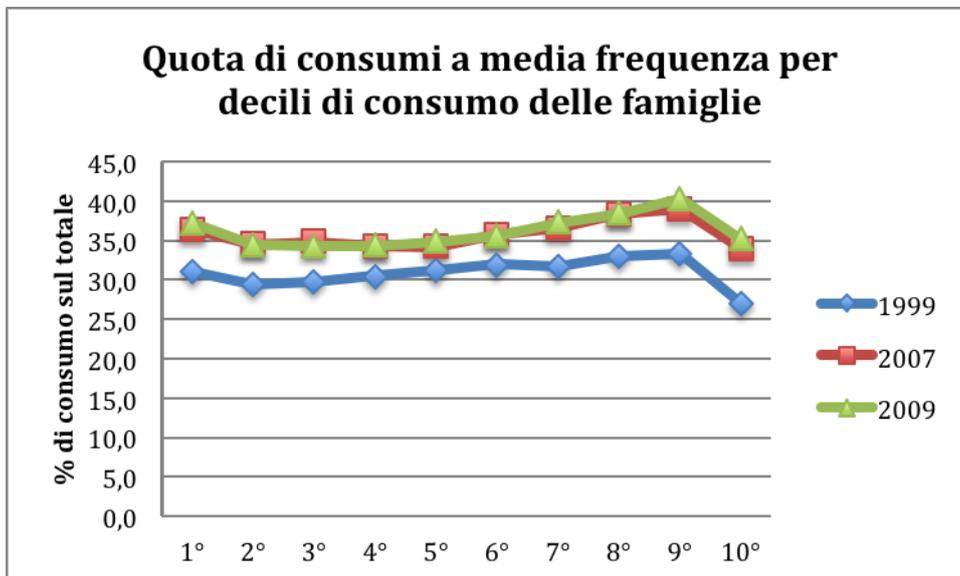


Grafico 7

Quota consumi a bassa frequenza per decile di consumo

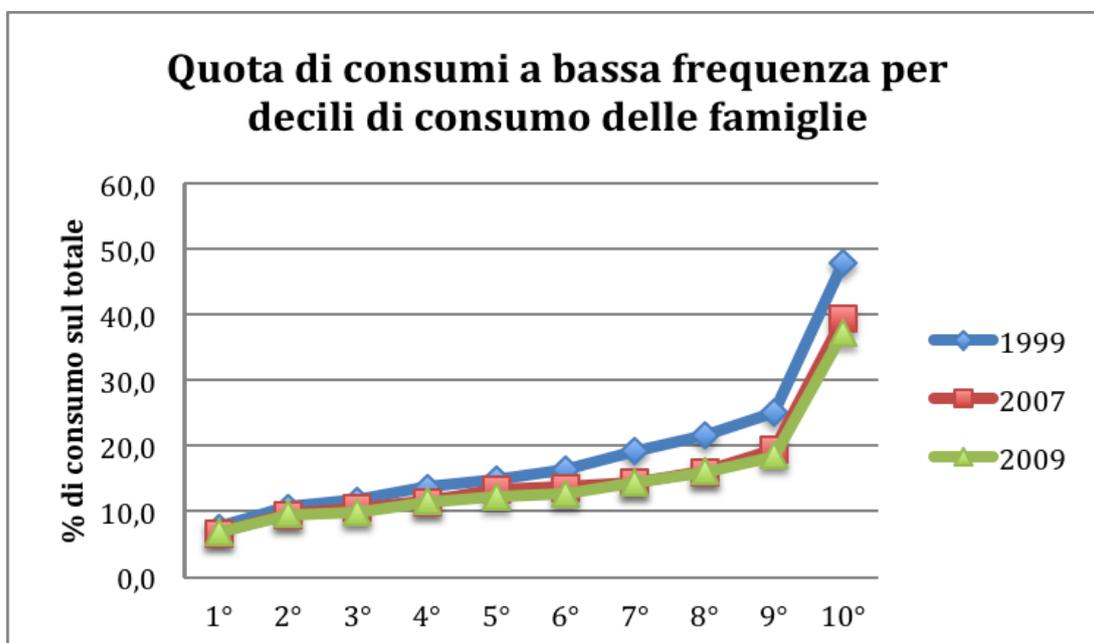


Grafico 8

Risparmio negativo: famiglie con 1 percettore

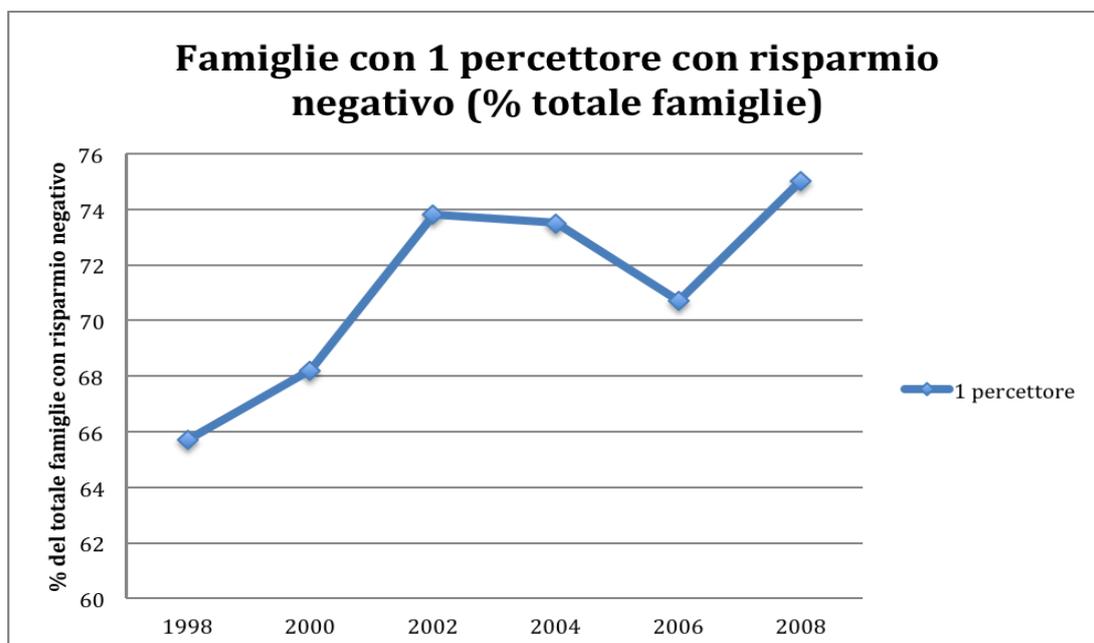


Grafico 9

Risparmio negativo: famiglie in affitto

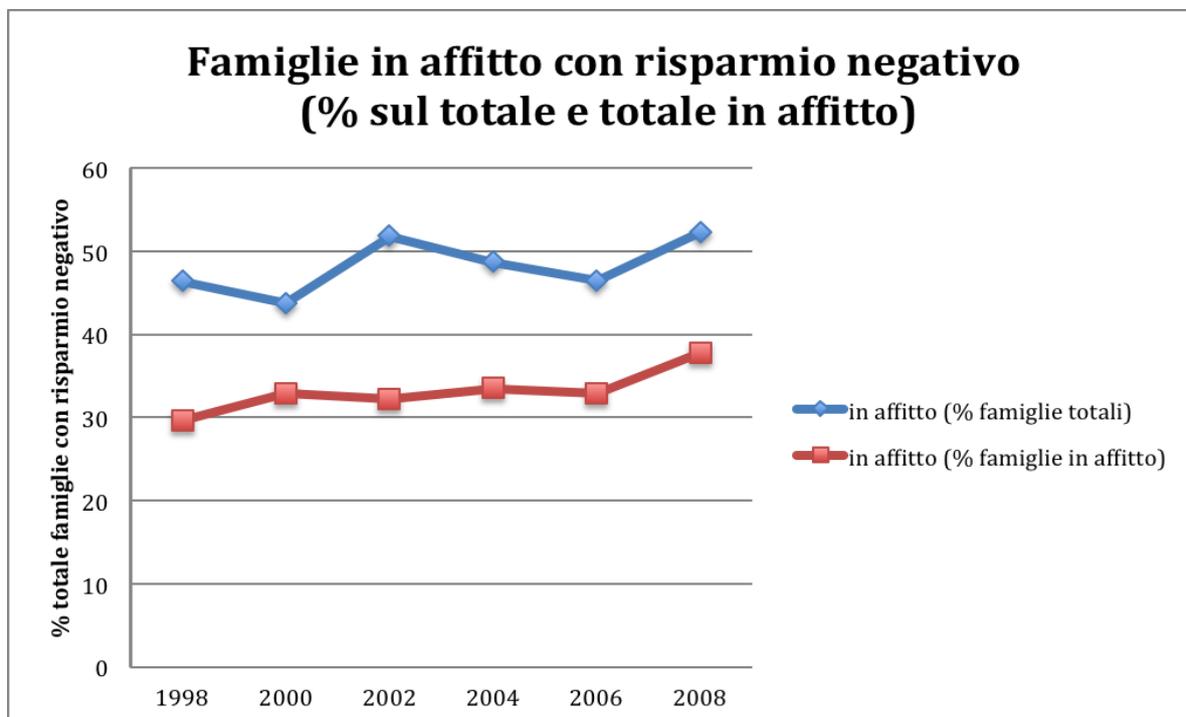


Grafico 10

Risparmio negativo: operai e pensionati

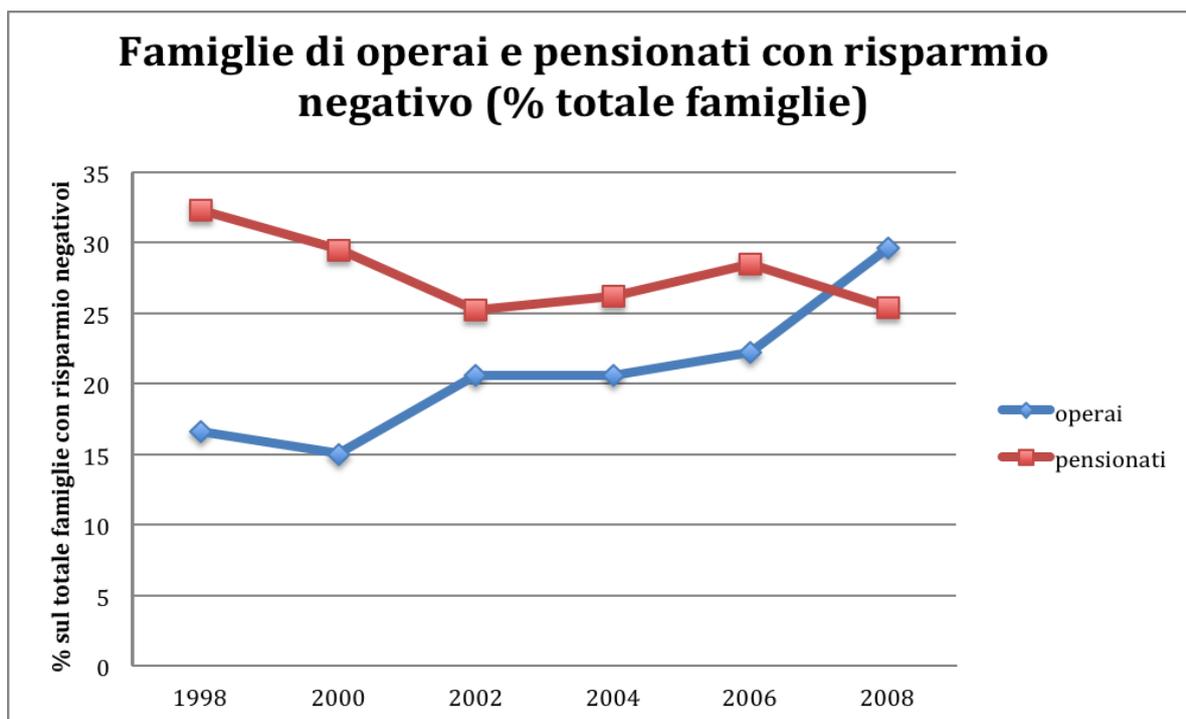


Grafico 11

Risparmio negativo: classi di età delle famiglie

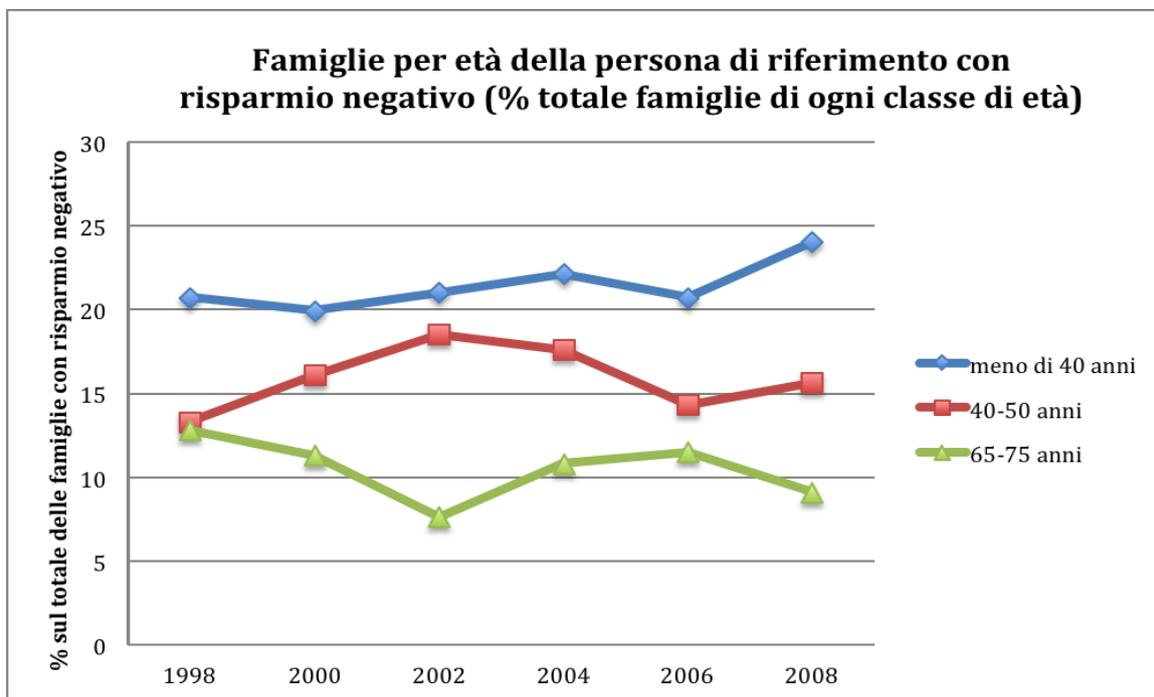


Tabella 1

CONSUMI PER FREQUENZA DI ACQUISTO E DECILI DI CONSUMO - 2009

Valori medi di consumo (migliaia di euro) 2009				
Decile e frequenza di consumo	alta frequenza	media frequenza	bassa frequenza	Totale
1° decile	2,9	1,9	0,4	5,2
2° decile	4,9	3,0	0,8	8,8
3° decile	6,5	4,0	1,2	11,6
4° decile	7,7	4,9	1,6	14,3
5° decile	9,0	6,0	2,1	17,1
6° decile	10,3	7,1	2,6	20,0
7° decile	11,4	8,9	3,4	23,7
8° decile	13,2	11,2	4,7	29,0
9° decile	15,4	15,1	6,9	37,3
10° decile	18,1	23,2	24,5	65,8
Media	9,9	8,5	4,8	23,3
10°/5° decile	2,0	3,9	11,7	3,9
10°/1° decile	6,3	12,1	68,5	12,8
9°/2° decile	3,1	5,0	8,2	4,3
5°/1° decile	3,1	3,1	5,8	3,3

Tabella 2

CONSUMI PER FREQUENZA DI ACQUISTO E DECILI DI CONSUMO - 1999

Valori medi di consumo (migliaia di euro) 1999				
	alta frequenza	media frequenza	bassa frequenza	Totale
1° decile	2,5	1,3	0,3	4,0
2° decile	4,3	2,1	0,8	7,2
3° decile	5,7	2,9	1,1	9,7
4° decile	6,7	3,7	1,6	12,0
5° decile	7,8	4,5	2,1	14,4
6° decile	8,8	5,5	2,8	17,1
7° decile	9,9	6,4	3,9	20,2
8° decile	11,1	8,0	5,3	24,4
9° decile	13,0	10,4	7,8	31,2
10° decile	14,6	15,6	27,5	57,7
Media	8,4	7,5	5,3	21,3
10°/5° decile	1,9	3,5	12,9	4,0
10°/1° decile	5,9	12,4	90,3	14,3
9°/2° decile	3,0	4,9	10,3	4,4
5°/1° decile	3,1	3,6	7	3,6

Fonte: nostra elaborazione (sono esclusi i fitti imputati)

Tabella 3

Inabilità di potersi alimentare con carne, pesce o pollo ogni due giorni: Europa

Percentuale di individui

Paese/Anni	2004	2005	2006	2007	2008	2009
Unione Europea (27 paesi)	:	10,3	10,8	9,9	9,4	8,7
Unione Europea (15 paesi)	:	6,4	6,2	5,8	6,5	5,7
Nuovi stati membri (12 paesi)	:	:	:	25,5	20,6	20,4
Area Euro (EA11-2000, EA12-2006, EA13-2007, EA15-2008, EA16-2010, EA17)	:	6,6	6,6	6,3	7,1	6,5
Euro area (17 paesi)	:	7,2	7,2	6,7	7,5	6,5
Euro area (16 paesi)	:	7,2	7,2	6,7	7,5	6,5
Belgio	4,2	3,8	4,2	3,4	5,0	4,6
Bulgaria	:	:	58,5	58,6	29,6	36,9
Repubblica Ceca	:	17,8	16,2	13,1	12,2	10,5
Danimarca	2,0	1,9	1,8	2,5	1,7	1,5
Germania (inclusa la DDR dal 1991)	:	11,0	11,2	10,5	10,9	9,3
Estonia	17,2	11,4	8,2	5,9	5,3	7,5
Irlanda	3,7	2,9	2,4	2,2	3,0	2,1
Grecia	8,3	5,8	7,9	6,5	7,1	7,6
Spagna	2,1	2,3	3,8	2,1	1,9	1,6
Francia	6,7	6,3	5,7	6,2	7,6	7,0
Italia	7,0	6,3	5,6	6,2	7,5	6,2
Cipro	:	5,7	6,3	7,7	5,3	4,2
Lettonia	:	36,9	31,9	29,5	23,4	22,7
Lituania	:	28,1	23,3	17,1	19,1	19,7
Lussemburgo	2,1	2,4	1,9	1,4	1,5	1,3
Ungheria	:	31,2	27,7	25,4	26,1	26,5
Malta	:	9,7	6,3	7,6	9,7	10,1
Olanda	:	2,6	2,7	1,5	1,8	1,6
Austria	9,3	8,7	9,3	8,3	13,4	10,1
Polonia	:	35,3	28,4	23,7	20,7	17,1
Portugal	4,4	4,0	3,8	4,1	4,1	4,4
Romania	:	:	:	25,7	19,2	23,5
Slovenia	:	9,3	10,7	10,3	12,0	10,6
Slovacchia	:	41,4	36,9	32,1	29,2	23,8
Finlandia	3,6	2,9	2,6	3,0	3,2	2,5
Svezia	3,5	3,2	3,6	3,7	2,3	2,2
Gran Bretagna	:	6,2	4,6	3,9	4,3	4,1
Islanda	4,3	4,2	3,2	3,6	2,6	3,2
Norvegia	3,4	3,5	2,9	2,4	2,1	2,2
Svizzera	:	:	:	:	2,7	2,8
Turchia	:	:	64,1	:	:	:

Fonte: Eurostat: data di estrazione 18.09.2011

Tabella 4

Percentuale di famiglie al disotto della linea di povertà alimentare

Nord – Centro – Sud

Area geografica	Incidenza % di famiglie	Differenza 2009-2007	% famiglie 2009
Nord	9,4	2,1	48,4
Centro	6,0	1,3	19,7
Sud	8,4	2,5	31,9
Totale	8,4	2,1	100,0

Tabella 5

Percentuale di famiglie al di sotto della soglia della povertà alimentare

Tipologia familiare

Tipologia di famiglia	Incidenza % di famiglie	Differenza 2009-2007	% famiglie 2009
1=Persona sola con meno di 35 anni	4,1	-0,4	3,0
2=Persona sola con 35-64 anni	5,4	0,5	12,2
3=Persona sola con 65 anni e più	7,8	2,2	15,0
4=Coppia senza figli con Persona di Riferimento con meno di 35 anni	10,7	4,2	1,6
5= Coppia senza figli con Persona di Riferimento con 35-64 anni	6,4	2,4	7,7
6= Coppia senza figli con Persona di Riferimento con 65 anni e più	7,4	2,1	10,8
7=Coppia con 1 figlio	8,4	1,9	17,0
8=Coppia con 2 figli	9,4	2,2	16,3
9=Coppia con 3 e più figli	14,0	2,3	3,6
10=Monogenitore	12,1	5,1	7,5
11=Altre tipologie	11,8	2,1	5,2
TOTALE	8,39	2,1	100,0

Nota: la soglia di povertà alimentare utilizzata è il 70% della soglia ufficiale Istat

Tabella 6

Percentuale di famiglie al di sotto della soglia della povertà alimentare

Famiglie per decili

Decili di consumo	Incidenza % di famiglie al di sotto della soglia alimentare	Differenza 2009-2007	% famiglie 2009 al di sotto della soglia alimentare
1° decile	26,3	7,2	31,6
2° decile	16,0	4,1	19,1
3° decile	10,7	1,3	12,7
4° decile	8,9	2,9	10,7
5° decile	5,9	0,8	7,0
6° decile	4,6	1,4	5,5
7° decile	3,9	1,2	4,6
8° decile	2,3	0,7	2,8
9° decile	2,4	0,7	2,8
10° decile	2,7	0,6	3,1
Totale	8,4	2,1	100

Tabella 7

Quota dei consumi delle famiglie, sotto e sopra la soglia alimentare

Anno 2009

Quota % dei consumi	Quota consumi alimentari		Quota spese abitazione		Quota spese per i trasporti		Quota di famiglie su totale del campione	
	non poveri	poveri	non poveri	poveri	non poveri	poveri	non poveri	poveri
1° decile	48,6	30,9	22,9	35,1	5,3	12,0	7,4	2,7
2° decile	41,6	22,7	23,1	32,2	10,6	17,0	8,4	1,6
3° decile	39,1	20,5	22,5	32,2	12,7	18,2	9,0	1,1
4° decile	36,5	17,7	21,9	30,4	13,6	16,4	9,1	0,9
5° decile	34,9	16,9	21,3	29,1	13,9	20,2	9,4	0,6

Tabella 8

Anno 2007

Quota % dei consumi	Quota consumi alimentari		Quota spese abitazione		Quota spese per i trasporti		Quota di famiglie su totale del campione	
	non poveri	poveri	non poveri	poveri	non poveri	poveri	non poveri	poveri
1° decile	48,5	28,9	21,4	32,1	4,9	14,6	8,1	1,9
2° decile	41,7	22,6	21,3	31,8	10,6	17,8	8,8	1,2
3° decile	38,7	19,5	19,9	27,2	13,0	19,4	9,1	0,9
4° decile	36,5	16,6	19,8	29,6	14,7	17,3	9,4	0,6
5° decile	34,7	14,8	18,9	24,9	14,7	21,7	9,5	0,5

Tabella 9

Valore medio dei consumi per le famiglie, sotto e sopra la soglia alimentare

Anno 2009

Valore Annuo (migliaia) e decili di consumo (2009)	Valore medio consumi alimentari		Valore medio spese abitazione		Valore medio spese per i trasporti		Valore medio consumi totali	
	non poveri	poveri	non poveri	poveri	non poveri	poveri	non poveri	poveri
1° decile	2,7	1,5	1,3	1,7	0,3	0,6	5,5	4,9
2° decile	3,8	2,1	2,1	3,0	1,0	1,6	9,0	9,3
3° decile	4,7	2,6	2,7	4,0	1,5	2,3	12,0	12,4
4° decile	5,4	2,6	3,2	4,5	2,0	2,4	14,8	14,9
5° decile	6,2	3,0	3,8	5,2	2,5	3,6	17,7	17,8

Tabella 10

Anno 2007

Valore Annuo (migliaia) e decili di consumo (2007)	Valore medio consumi alimentari		Valore medio spese abitazione		Valore medio spese per i trasporti		Valore medio consumi totali	
	non poveri	poveri	non poveri	poveri	non poveri	poveri	non poveri	poveri
1° decile	2,6	1,3	1,2	1,5	0,3	0,7	5,4	4,6
2° decile	3,7	2,1	1,9	2,9	0,9	1,6	9,0	9,2
3° decile	4,6	2,4	2,4	3,4	1,6	2,4	12,0	12,3
4° decile	5,5	2,6	3,0	4,6	2,2	2,7	15,0	15,5
5° decile	6,3	2,7	3,4	4,6	2,7	4,0	18,1	18,4

Tabella 11

Valore medio consumi totali, alimentari, abitazioni e trasporti per aree (2009)

Valore medio consumi per aree	Valore medio consumi alimentari		Valore medio spese abitazione		Valore medio spese per i trasporti		Valore medio consumi totali	
	non poveri	poveri	non poveri	poveri	non poveri	poveri	non poveri	poveri
nord	7,3	2,2	5,6	4,9	4,9	3,4	28,5	17,2
centro	7,3	2,1	4,5	3,8	4,1	3,0	24,2	13,5
sud	6,8	2,2	3,0	2,5	2,9	1,7	19,6	9,7

Tabella 12

Quota di consumi per area geografica delle famiglie, sopra e sotto la soglia alimentare (2009)

Quota consumi per area geografica	Quota consumi alimentari		Quota spese abitazione		Quota spese per i trasporti		Quota di famiglie su totale del campione	
	non poveri	poveri	non poveri	poveri	non poveri	poveri	non poveri	poveri
nord	25,6	12,8	19,8	28,3	17,3	19,8	43,9	4,6
centro	30,0	15,7	18,6	27,9	17,0	21,9	18,5	1,2
sud	34,8	23,1	15,1	26,2	14,9	17,7	29,2	2,7

Tabella 13

Tipologie familiari e valori medi di consumo, sopra e sotto la soglia alimentare (2009)

Tipologia familiare e valore medio consumi annui 2009 (migliaia di euro)	Valore medio consumi alimentari		Valore medio spese abitazione		Valore medio spese per i trasporti		Valore medio consumi totali	
	non poveri	poveri	non poveri	poveri	non poveri	poveri	non poveri	poveri
Persona sola con meno di 35 anni	5,4	1,2	4,2	4,4	3,0	1,7	19,2	12,1
Persona sola con 35-64 anni	5,4	1,1	4,4	5,5	3,3	3,1	19,9	15,1
Persona sola con 65 anni e +	4,1	1,0	2,8	2,4	1,0	0,5	12,3	6,0
Coppia senza figli, persona di riferim. con meno di 35 anni	6,8	2,1	5,7	6,6	6,1	2,9	30,0	19,0
Coppia senza figli, persona di riferim. con 35-64 anni	7,3	1,9	5,3	4,2	5,2	3,9	27,4	14,9
Coppia senza figli, persona di riferim. con 65 anni e +	6,6	1,7	3,7	3,0	2,6	1,6	19,8	9,2
Coppia con 1 figlio	8,5	2,5	5,5	4,3	5,4	4,1	31,0	18,2
Coppia con 2 figli	9,4	3,2	5,1	4,4	6,3	3,4	33,2	18,0
Coppia con 3 e più figli	10,9	3,7	5,6	4,0	6,3	3,9	35,9	17,9
Monogenitore	7,1	2,0	4,6	3,4	4,0	2,6	24,9	13,2
Altre tipologie	8,6	2,7	5,0	4,6	4,8	2,7	28,1	14,6

Tabella 14

Tipologie familiari e quote di consumo, sopra e sotto la soglia alimentare (2009)

Tipologie familiari e quote di consumo per alimentari, abitazione e trasporti (2009)	Quota consumi alimentari		Quota spese abitazione		Quota spese per i trasporti		Quota di famiglie su totale del campione	
	non poveri	poveri	non poveri	poveri	non poveri	poveri	non poveri	poveri
Persona sola con meno di 35 anni	28,1	10,0	21,8	36,6	15,7	13,9	2,9	0,1
Persona sola con 35-64 anni	27,2	7,3	22,4	36,2	16,5	20,6	11,6	0,7
Persona sola con 65 anni e +	33,6	16,7	23,1	39,4	7,9	8,1	13,8	1,2
Coppia senza figli, persona di riferim. con meno di 35 anni	22,9	11,0	18,9	34,7	20,4	15,4	1,5	0,2
Coppia senza figli, persona di riferim. con 35-64 anni	26,8	13,0	19,3	28,1	19,0	26,4	7,2	0,5
Coppia senza figli, persona di riferim. con 65 anni e +	33,3	18,2	18,5	32,2	13,3	16,9	10,0	0,8
Coppia con 1 figlio	27,4	13,7	17,7	23,9	17,5	22,7	15,5	1,4
Coppia con 2 figli	28,2	17,6	15,4	24,4	18,9	19,0	14,8	1,5
Coppia con 3 e più figli	30,4	20,5	15,5	22,2	17,5	21,8	3,1	0,5
Monogenitore	28,5	15,5	18,3	25,8	16,2	19,4	6,6	0,9
Altre tipologie	30,8	18,4	17,9	31,6	17,0	18,2	4,6	0,6
							91,6	8,4

Tabella 15

Inabilità a far fronte a spese finanziarie impreviste

Percentuale della popolazione totale

Paese/Anni	2004	2005	2006	2007	2008	2009
Unione Europea (27 paesi)	:	33,5	35,5	35,0	34,0	35,1
Unione Europea (15 paesi)	:	28,8	30,9	30,5	30,4	31,4
Nuovi stati membri (12 paesi)	:	:	:	52,1	48,0	49,3
Area Euro (EA11-2000, EA12-2006, EA13-2007, EA15-2008, EA16-2010, EA17)	:	29,0	32,0	31,8	31,2	32,0
Euro area (17 paesi)	:	29,6	32,3	32,0	31,3	32,0
Euro area (16 paesi)	:	29,6	32,3	32,0	31,3	32,0
Belgio	28,4	23,0	21,1	20,9	23,9	23,8
Bulgaria	:	:	76,8	79,2	57,4	58,4
Repubblica Ceca	:	42,9	40,3	38,5	37,9	37,9
Danimarca	18,2	24,5	24,0	18,7	24,4	25,6
Germania (inclusa la DDR dal 1991)	:	24,7	41,0	36,5	34,9	34,6
Estonia	7,9	35,0	26,7	22,2	19,7	29,6
Irlanda	21,1	22,5	38,0	39,1	41,0	48,6
Grecia	35,5	38,8	30,6	29,6	26,6	26,6
Spagna	38,3	33,3	30,1	29,0	27,2	33,4
Francia	34,2	35,6	33,3	34,5	34,1	32,5
Italia	26,6	27,9	27,5	32,0	31,6	33,1
Cipro	:	43,5	43,1	42,0	38,7	39,9
Lettonia	:	70,4	68,7	62,5	56,8	70,8
Lituania	:	65,6	57,3	42,4	38,8	52,6
Lussemburgo	12,7	21,4	18,4	21,5	19,6	25,4
Ungheria	:	57,3	52,4	67,0	67,6	75,2
Malta	:	33,4	31,7	33,4	31,8	27,9
Olanda	:	25,6	23,4	21,3	19,4	18,7
Austria	20,5	24,9	26,5	28,7	29,5	24,9
Polonia	:	62,6	57,0	54,4	50,7	50,0
Portogallo	19,5	18,7	16,4	19,7	26,2	27,8
Romania	:	:	:	45,1	41,7	41,7
Slovenia	:	42,9	43,4	41,6	44,5	40,6
Slovacchia	:	59,3	49,1	43,3	38,5	36,0
Finlandia	24,7	33,0	30,4	30,2	29,7	29,7
Svezia	14,1	14,1	13,9	18,0	19,5	18,5
Gran Bretagna	:	30,8	28,6	26,5	28,6	31,1
Islanda	33,9	35,7	30,2	27,7	25,1	27,5
Norvegia	21,1	29,5	26,7	11,7	12,6	12,7
Svizzera	:	:	:	:	21,0	21,0
Turchia	:	:	70,8	:	:	:

Fonte: Eurostat

Estrazione 26.9.2011

Tabella 16

Arretrati di pagamento per mutuo o affitto, bollette o acquisti a credito

Percentuale della popolazione totale

Paese/Anni	2004	2005	2006	2007	2008	2009
Unione Europea (27 paesi)	:	11,0	10,6	9,9	10,3	11,6
Unione Europea (15 paesi)	:	9,1	9,0	8,5	8,9	9,7
Nuovi stati membri (12 paesi)	:	:	:	15,0	15,6	18,4
Area Euro (EA11-2000, EA12-2006, EA13-2007, EA15-2008, EA16-2010, EA17)	:	9,1	9,2	8,7	9,4	9,9
Euro area (17 paesi)	:	9,2	9,2	8,7	9,4	9,9
Euro area (16 paesi)	:	9,2	9,2	8,8	9,4	9,9
Belgio	7,2	7,5	6,9	6,1	6,9	7,3
Bulgaria	:	:	22,1	31,0	35,5	34,8
Repubblica Ceca	:	11,0	8,4	5,6	4,4	5,8
Danimarca	5,8	6,7	5,3	4,4	3,9	5,8
Germania (inclusa la DDR dal 1991)	:	5,5	6,9	5,8	5,6	5,6
Estonia	14,8	11,5	7,0	5,2	8,6	12,1
Irlanda	9,5	9,4	8,3	8,4	10,8	14,0
Grecia	30,4	33,1	29,9	26,4	24,4	28,7
Spagna	7,1	6,0	6,1	6,8	7,0	9,5
Francia	12,7	10,7	9,7	9,8	9,6	11,2
Italia	12,8	12,7	12,9	12,5	15,8	12,7
Cipro	:	21,8	22,0	23,0	13,2	20,7
Lettonia	:	24,3	14,8	10,3	14,1	21,9
Lituania	:	21,5	14,5	9,4	8,1	9,9
Lussemburgo	4,7	4,0	2,4	2,7	2,4	4,0
Ungheria	:	17,6	16,6	19,1	16,5	22,2
Malta	:	9,0	7,5	7,9	8,3	7,9
Olanda	:	5,7	4,9	4,3	4,1	4,1
Austria	3,2	3,0	3,4	3,9	7,3	7,4
Polonia	:	26,7	22,4	18,2	11,3	14,1
Portogallo	8,1	7,1	6,5	7,0	6,4	8,7
Romania	:	:	:	10,1	25,4	27,1
Slovenia	:	15,4	13,8	14,2	16,1	18,4
Slovacchia	:	11,5	10,0	7,6	5,3	13,4
Finlandia	12,1	11,4	9,7	9,2	10,4	10,6
Svezia	9,8	9,2	8,0	5,8	6,2	7,0
Gran Bretagna	:	9,4	8,7	8,5	7,4	:
Islanda	18,4	15,7	11,9	12,7	10,0	15,3
Norvegia	12,1	11,2	10,0	9,3	8,2	9,8
Svizzera	:	:	:	:	6,8	7,6
Turchia	:	:	43,5	:	:	:

Fonte: Eurostat.

Estrazione: 8.10.2011

Tabella 17

Variabile dipendente: SPESE INATTESE

Numerosità del campione: 30 paesi

Variabile	Coefficient	Std. Error	t-Statistic	Prob.
C	166.24891	24.9120843	6.67342466	0.000000
LPIL	-13.354934	2.53119107	-5.27614636	0.000000
R-squared	0.4985468	Mean dependent var		35.20333
Adjusted R-squared	0.4806378	S.D. dependent var		14.65310
S.E. of regression	10.560020	Akaike info criterion		7.616368
Sum squared resid	3122.3930	Schwarz criterion		7.709781
Log likelihood	-112.24552	F-statistic		27.83772
Durbin-Watson stat	2.3014689	Prob(F-statistic)		0.000013

Variabili: SPESE INATTESE – percentuale di persone che non possono far fronte a spese inattese

LPIL – logaritmo del prodotto pro-capite

Fonte: elaborazione su dati Eurostat

Variabile dipendente: PAGAMENTI ARRETRATI

Campione: 30 paesi

Variable	Coefficient	Std. Error	t-Statistic	Prob.
C	74.704295	14.4685008	5.16323676	0.000000
LPIL	-6.3053070	1.47007129	-4.28911649	0.000000
R-squared	0.3965064	Mean dependent var		12.83333
Adjusted R-squared	0.3749531	S.D. dependent var		7.757502
S.E. of regression	6.1330744	Akaike info criterion		6.529609
Sum squared resid	1053.2088	Schwarz criterion		6.623023
Log likelihood	-95.944148	F-statistic		18.39652
Durbin-Watson stat	2.0443057	Prob(F-statistic)		0.000192

Variabili: PAGAMENTI ARRETRATI – percentuale di persone con spese arretrate

LPIL – logaritmo del prodotto pro-capite

Fonte: elaborazione su dati Eurostat

Tabella 18

Variabile dipendente: SPESE INATTESE

Campione: 21 regioni

Variabile	Coefficient	Std. Error	t-Statistic	Prob.
C	70.224633	4.32942657	16.2203082	0.000000
PILPROCAPITE	-0.0014864	0.00016868	-8.81199228	0.000000
R-squared	0.8034168	Mean dependent var		33.06666
Adjusted R-squared	0.7930703	S.D. dependent var		9.885561
S.E. of regression	4.4968946	Akaike info criterion		5.935043
Sum squared resid	384.21916	Schwarz criterion		6.034522
Log likelihood	-60.317961	F-statistic		77.65120
Durbin-Watson stat	2.4664652	Prob(F-statistic)		0.000000

Variabili: SPESE INATTESE – percentuale di famiglie che non possono far fronte a spese inattese

PILPROCAPITE – prodotto pro-capite regionale

Fonte: elaborazione su dati Istat

Elenco dei Quaderni già pubblicati

1. *Capitalismo senza capitale. Il capitalismo italiano delle diversità.* L. Campiglio, luglio 1993.
2. *Credibility and Populism in the Management of a Public Social Security System.* L. Bonatti, luglio 1993.
3. *Il ruolo delle Nonprofit Organizations nella produzione di servizi sanitari.* R. Creatini, dicembre 1993.
4. *Technological Change, Diffusion and Output Growth.* M. Baussola, dicembre 1993.
5. *Europe: the Trademark is Still on the Mark.* L. Campiglio, gennaio 1994.
6. *A Cointegration Approach to the Monetary Model of the Exchange Rate.* M. Arnone, febbraio 1994.
7. *Gli effetti del debito pubblico quando la ricchezza è un fine e non solo un mezzo.* V. Moramarco, maggio 1994.
8. *Emissioni inquinanti, asimmetria informativa ed efficacia delle imposte correttive.* R. Creatini, settembre 1994.
9. *La disoccupazione in Europa.* L. Campiglio, novembre 1994.
10. *The Economics of Voting and Non-Voting: Democracy and Economic Efficiency.* L. Campiglio, gennaio 1995.
11. *The Banking Law and its Influence on the Evolution of the Italian Financial System.* C. Bellavite Pellegrini, maggio 1995.
12. *Monetary Authorities, Economic Policy and Influences in the Capital Market in Italy 1960-1982.* C. Bellavite Pellegrini, giugno 1995.
13. *A General Model to Study Alternative Approaches to Economywide Models in a Transaction Values (TV) Context.* F. Timpano, giugno 1995.
14. *Economia legale ed economia illegale: schemi interpretativi della coesistenza.* D. Marino, F. Timpano, luglio 1995.
15. *Il problema del cambiamento dei coefficienti nel contesto di una matrice di contabilità sociale regionalizzata.* F. Timpano, settembre 1995.
16. *La dimensione transnazionale dell'inquinamento marino: le convenzioni internazionali tra teoria e pratica.* G. Malerba, giugno 1996.
17. *Efficienza, stabilità degli intermediari e crescita del reddito: un modello teorico.* C. Bellavite Pellegrini, novembre 1996.
18. *Innovation and the World Economy: How will our (Grand) Children Earn a Living?,* L. Campiglio, P. J. Hammond, gennaio 1997.
19. *Evaluating Private Intergenerational Transfers between Households. The Case of Italy.* F. Tartamella, febbraio 1997.
20. *Qualità e regolamentazione.* R. Creatini, maggio 1997.
21. *Wage Differentials, the Profit-Wage Relationship and the Minimum Wage.* G. Quintini, giugno 1997.
22. *Potere e rappresentatività nel Parlamento Italiano: una prospettiva economica.* L. Campiglio, luglio 1997.

23. *Exchange Rate, Herd Behaviour and Multiple Equilibria*. M. Arnone, settembre 1997.
24. *Rank, Stock, Order and Epidemic Effects in the Diffusion of New Technologies in Italian Manufacturing Industries*. E. Bartoloni, M. Baussola, dicembre 1997.
25. *Stabilità ed Efficienza del Sistema Finanziario Italiano: una Verifica Empirica*. M. Manera, C. Bellavite Pellegrini, gennaio 1998.
26. *Endogenous Uncertainty and Market Volatility*. M. Kurz, M. Motolese, aprile 1999.
27. *Famiglia, distribuzione del reddito e politiche familiari: una survey della letteratura degli anni Novanta. Parte prima: I nuovi fenomeni e i vecchi squilibri delle politiche sociali*. G. Malerba, aprile 2000.
28. *Modelli di Agenzie di sviluppo regionale: analisi teorica ed evidenza empirica*. M. Arnone, C. Bellavite Pellegrini, F. Timpano, aprile 2000.
29. *Endogenous Uncertainty and the Non-neutrality of Money*. M. Motolese, maggio 2000.
30. *Growth, Persistent Regional Disparities and Monetary Policy in a Model with Imperfect Labor Markets*. L. Bonatti, maggio 2001.
31. *Two Arguments against the Effectiveness of Mandatory Reductions in the Workweek as a Job Creation Policy*. L. Bonatti, maggio 2001.
32. *Growth and Employment Differentials under Alternative Wage-Setting Institutions and Integrated Capital Markets*. L. Bonatti, maggio 2001.
33. *Attività innovativa e spillovers tecnologici: una rassegna dell'analisi teorica*. A. Guarino, maggio 2001.
34. *Famiglia, distribuzione del reddito e politiche familiari: una survey della letteratura italiana degli anni Novanta. Parte seconda: La riforma del Welfare e le sue contraddizioni*. G. Malerba, giugno 2001.
35. *Changeover e inflazione a Milano*. L. Campiglio, V. Negri, giugno 2002.
36. *Prezzi e inflazione nel mercato dell'auto in Italia*. L. Campiglio, A. Longhi, ottobre 2002.
37. *Interessi economici, potere politico e rappresentanza parlamentare in Italia nel periodo 1948-2002*. L. Campiglio, F. Lipari, maggio 2003.
38. *Dai consumi interni a quelli dei residenti: una stima preliminare a livello regionale*. C. Corea, giugno 2003.
39. *Studio delle relazioni tra spesa familiare e caratteri sociali, demografici ed economici delle famiglie italiane: un'analisi a livello sub-nazionale*. A. Coli, giugno 2003.
40. *L'utilizzo delle indagini su redditi e consumi nella derivazione di indicatori per scomporre i dati di Contabilità Nazionale. Un caso riferito all'analisi regionale*. F. Tartamella, giugno 2003.
41. *Segnali di disagio economico nel tenore di vita delle famiglie italiane: un confronto tra regioni*. G. Malerba, S. Platoni, luglio 2003.
42. *Rational Overconfidence and Excess Volatility in General Equilibrium*. C.K. Nielsen, febbraio 2004.
43. *How Ethnic Fragmentation And Cultural Distance Affect Moral Hazard in Developing Countries: a Theoretical Analysis*. T. Gabrieli, febbraio 2004.
44. *Industrial Agglomeration: Economic Geography, Technological Spillover, and Policy incentives*. E. Bracco, ottobre 2005.
45. *An Introduction to the Economics of Conflict, a Survey of Theoretical Economic Models of Conflict*. R. Caruso, ottobre 2005.
46. *A Model of Conflict with Institutional Constraint in a two-period Setting. What is a Credible Grant?*, R. Caruso, ottobre 2005.
47. *On the Concept of Administered Prices*. L. Gattini, dicembre 2005.
48. *Architecture of Financial Supervisory Authorities and the Basel Core Principles*. M. Arnone, A. Gambini, marzo 2006.

49. *Optimal Economic Institutions Under Rational Overconfidence. With applications to The Choice of Exchange Rate Regime and the Design of Social Security.* C.K. Nielsen, aprile 2006.
50. *Indicatori di vulnerabilità economica nelle regioni italiane: un'analisi dei bilanci familiari.* G. Malerba, giugno 2006.
51. *Risk Premia, Diverse Beliefs and Beauty Contests.* M. Kurz, M. Motolese, gennaio 2007.
52. *Le disuguaglianze regionali nella distribuzione del reddito. Parte prima: Un'analisi della povertà delle famiglie italiane.* G. Malerba, dicembre 2009.
53. *What do we know about the link between growth and institutions?.* M. Spreafico, maggio 2010.
54. *Economic Institutions and Economic Growth in the Former Soviet Union Economies.* M. Spreafico, maggio 2010.
55. *Famiglia, figli e sviluppo sostenibile.* L. Campiglio, settembre 2011.
56. *Le determinanti politico-economiche della distribuzione interregionale della spesa pubblica.* V. Moramarco, ottobre 2011.
57. *Le disuguaglianze regionali nella distribuzione del reddito. Parte seconda: Un'analisi delle famiglie italiane a rischio di povertà.* G. Malerba, ottobre 2011.
58. *Libertà del vivere una vita civile e deprivazione economica.* L. Campiglio, ottobre 2011.

Finito di stampare nel mese di ottobre 2011
presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

La Redazione ottempera agli obblighi previsti
dalla L.106/2004 e dal DPR 252/2006

Esemplare fuori commercio per il deposito legale
agli effetti della legge 15 aprile 2004, n. 106

I QUADERNI
possono essere richiesti a:

Istituto di Politica Economica
Università Cattolica
Largo Gemelli, 1 - 20123 Milano - tel. 02-7234.2921